



ANDARE E TORNARE DA BEIRUT

di Christian Rainer

A Maria per il futuro

Al gatto bianco per averlo lasciato morire

Anche se i sogni non possono essere decisi,
non siamo meno responsabili per ciò che sogniamo.

Sono partito con un giorno di ritardo e non mi ricordo neanche più bene quale sia stata la scusa ufficiale che mi sono dato...Devo fare certi acquisti e questo mi terrà occupato tutto il giorno; oppure: devo cercare dell'hashish per mio fratello minore che proprio ieri mi ha chiesto di portargliene. Devo andare a comprare per un'amica lo speciale di una rivista sui disegni degli specchi etruschi. O ancora: ho bisogno di riposarmi, devo finire delle cose che ho iniziato, sono pieno di lavoro arretrato, piove, c'è rischio di attentati in questi giorni, c'è lo sciopero dei treni. No, non c'è nessuno sciopero. La verità è che la mattina trascorro una buona manciata di ore sveglio e senza riuscire a sollevare la testa. Quella serranda mi devo ricordare sempre di lasciarla sollevata quando vado a letto. Non so cosa capiti, ma quando mi sveglio e non c'è luce, non riesco a dare nessun tipo di comando al mio corpo. Sono le ore peggiori (beninteso, non peggio dei primi minuti dell'alba) perché sempre, in qualunque casa o quartiere o città o nazione in cui vai ad abitare, sempre c'è chi sta facendo ristrutturare la propria casa e sempre proprio accanto a casa tua o al piano di sopra o a quello di sotto. La città è invasa da operai, carpentieri, direttori di cantiere. Loro hanno sempre uno strumento rumorosissimo in mano e non esitano ad usarlo soprattutto nelle prime ore del mattino. Vedi le 8:00 del mattino, le 7:00, di qualunque giorno e tu che non riesci a tirar su la tua testa intontita, vivi in una specie di immobilità coatta sorbendoti ogni tipo di trapano, martello, martello pneumatico, assi di legno lanciate senza alcuna accortezza sui rimorchi dei camion. Impastatori di calce. Ovunque, in città come in provincia o in campagna, sempre un operaio attrezzato e patentato per darti il buon giorno.

Una settimana fa ho visto in un negozio di antichità una locandina degli anni trenta risalente al periodo fascista. Si trattava di un elenco di compiti a cui il perfetto Balilla avrebbe dovuto adempiere tutti i giorni. Ogni didascalia era accompagnata da un'illustrazione: innanzitutto sveglia presto, lavarsi accuratamente, fare sport, non bere e non fumare, cenare presto e andare a dormire con la finestra aperta. Senza soffermarmi sulla singolarità del dormire con la finestra aperta, pensai piuttosto che non molto tempo fa questa era proprio una mia abitudine. Questi perfetti Balilla, in sostanza, non dovevano mai studiare, stare seduti per otto ore tutti i giorni a scuola, tornare a casa e ricominciare a far compiti per il giorno successivo. Guardando il manifesto l'avevo detto che mancava qualcosa...Quindi eccomi qui a dormire, da quattro giorni a questa parte, nuovamente con la finestra aperta, il che significa trapanate amplificate. Dopo aver maledetto come ogni giorno la categoria dei muratori, mi accorgo che sono già le 10:30, che è più o meno l'ora in cui smettono di

avorare, ritenendo probabilmente di aver sufficientemente assolto al loro compito, ovvero di svegliare tutto il vicinato. Ora se ne possono andare. La stanza nel frattempo si è gelata, chiudo le finestre. Il riscaldamento è spento. Non si sa mai da quali principi esoterici sia guidata la gestione dei riscaldamenti centralizzati. Senza tirarla per le lunghe su cosa non vada nei riscaldamenti centralizzati (lo sanno tutti quelli che ce l'hanno) mi piacerebbe per lo meno capire perché i termosifoni iniziano a scaldarsi di mattina presto, poi non fanno in tempo a diventare caldi che già vengono spenti. Dopo circa un'ora li riaccendono che ormai fuori il sole è già alto. Nel primo pomeriggio sono di nuovo spenti e poi non li accendono più sino alla mattina dopo. Sono certo che lì giù negli scantinati si aggira una qualche setta massonica, che so, tipo gli Adoratori dell'E.N.I. o i Seguaci dei tubi freddi, che regolano il riscaldamento in base a certe disposizioni astrali. Venere in Marte vuol dire spegnere il riscaldamento alle 13:00; Saturno più visibile significa temperatura a 14°C e Giove offuscato da una perturbazione stellare, vuol dire facciamoli morire di freddo.

Giove è spesso offuscato da perturbazioni stellari.

In realtà mi sono ricordato cosa avevo da fare giovedì per cui non potevo partire: nulla.

Ho rimandato e basta. Pioveva perché quando parti piove. Se decidi di rimandare la partenza al giorno dopo, piove anche il giorno dopo e giusto per non lasciarti vagheggiare l'idea di un ulteriore rinvio, le previsioni del tempo ti informano che tutto il week-end sarà così. Siamo sotto Pasqua ed io ho promesso che sarei partito. Prima di Pasqua.

A mezzanotte non ho più nulla da bere e neanche sonno. Non mi sono mai levato la T-shirt nera e delle specie di mutande a pantaloncino grigie che rappresentano il mio pigiama e la mia tenuta da casa. Pigiama in francese si dice pigiama, ma si pronuncia con l'accento sull'ultima lettera. Ho acceso e spento la TV almeno quindici volte. Ho acceso e spento la radio altrettante volte. Mi sono seduto, sollevato, sdraiato, mi sono fatto un caffè, ma era solo rimasto l'estratto di cicoria che si beve la mia amica Katia per non farsi – lo dice lei – saltare gli occhi dalle orbite. Un ragazzo che conosciamo ci ha raccontato che a suo zio, che ha gli occhi sporgenti, una volta è caduto un occhio mentre erano a tavola e che poi, scusandosi, se lo è rimesso a posto continuando tranquillamente a mangiare. Ecco, Katia vorrebbe evitare quel genere di cose lì. Si tratta di un problema di pressione oculare; male che vada perdi la vista all'occhio, ma non risultano casi in cui un glaucoma abbia causato l'espulsione del bulbo. Ad ogni modo il caffè di cicoria fa schifo e se lo allunghi con acqua e ci aggiungi del latte, assume l'aspetto ed il gusto di una zuppa palestinese. Provo a scrivere qualcosa, ma quando accendo il computer mi viene in mente di controllare la posta elettronica e poi in realtà passo tutto il tempo a navigare su Internet, a

a sforzarmi di farmi venire in mente qualcosa di cui certamente mi interessa sapere tutto, qualcosa che basta scrivere su un motore di ricerca che ti viene fuori ogni informazione nota. Sto lì interi minuti a pensarci, provo a scrivere dei nomi a caso, i nomi di tutti quelli che conosco, il mio. Sono ripagato nella mia ricerca dal sapere che c'è uno che ha il mio nome che fa hockey agonistico nella squadra del Merano, uno che fa il direttore di una scuola per manager, uno grasso e con occhiali da ipermetropie che vuol fare conoscenza con non importa chi, un altro che fa il giornalista su una rivista di scienze e un altro ancora che ha subito un processo dopo essere stato querelato niente meno che da Jörg Haider in persona. Ora resta da trovare il modo di rendere utili tutte queste importanti informazioni di cui sono venuto a conoscenza. Niente, non ci faccio proprio niente. Mi viene in mente di stamparmi le foto di tutti loro e di mettermele in casa, incorniciate in dei portaritratti. Sì, ma non oggi. Scrivo su un motore di ricerca delle lettere a caso, delle parole inventate. Tutto, c'è proprio tutto. Qualunque cosa scrivi c'è. Se ad esempio scrivi martespa, ecco ben 19 pagine sull'argomento martespa. Se scrivi ptilak, due pagine. Se scrivi psrtd, pure quello c'è: dieci pagine. Spengo il computer però al posto dell'opzione spegni è selezionata quella riavvia ed ecco che mi tocca attendere che si riaccenda per poi rispegnere. Perché se non lo fai, la volta successiva che lo accendi, lui ti dice qualcosa come "si è verificato un problema che né tu né le generazioni future potrete mai risolvere" e che "il computer esploderà entro 60 secondi". Giusto il tempo di scappare fuori casa in T-shirt e mutande.

Venerdì mattina mi sveglio con la luce del sole, anzi mi sveglio e basta perché di luce – mi si permetta il gioco di parole – nemmeno l'ombra. Come, infatti, si era vivamente augurato lo speaker della radio il giorno prima, anche oggi poggia. Lui, tanto, dovrà passare tutto il giorno in quel buco di studio, con un vetro al centro che lo divide da un vecchio ubriacone intento a muovere a casaccio delle leve sulla consolle. Il loro DJ. E di chi deve partire, di chi si è organizzato l'escursione in montagna, il barbecue con gli amici, il picnic in famiglia, non può grattargliene di meno. Piove, ma quegli assatanati di muratori non si arrendono davanti a niente. Può venire un tornado, la grandine, le cavallette, tutte e tre insieme, loro li vedresti aggrappati alle balaustrate, facendosi schermo con la mano e sputando di tanto in tanto una cavalletta, ma sempre e comunque trapanando. Fino alle 10:30.

Fra due giorni è Pasqua, quindi oggi sarà pasquetta. O forse pasquetta è dopo Pasqua o qualche minuto prima. Non ne ho la più pallida idea. Per me Pasqua è un uovo al cioccolato. Punto. So che ha a che fare con un agnello ed infatti a Pasqua si mangia agnello e uova al cioccolato: l'anno scorso ho provato a farlo, ma il cioccolato non lega bene con l'agnello, così quest'anno li mangerò separatamente. È strano trovarsi a festeggiare cose di cui non ne sai nulla, ma come in tutte le feste, si tratta per lo più di un pretesto ufficializzato per poter staccare un attimo. Io vado a fare visita a mia madre e lei va fare visita alla sua, così alla fine io resto solo con mio fratello più piccolo a dare da mangiare a cani, gatti e piante e lei va a fare visita a sua madre. Fuori piove un'esagerazione e la gente quando piove diventa stupida; i pedoni si sentono autorizzati a passare per forza anche se hanno il rosso, gli automobilisti sembrano addormentati con il gomito premuto sul clacson. È una dannazione, non funziona più nulla; solo gente che corre, che non si accorge di stare piantando un angolo di ombrello nell'occhio del vicino, che si mettono con gli ombrelli sotto le tettoie cosicché chi cammina senza ombrello non ha posto dove ripararsi. Camminare con i vestiti bagnati ti rende ostile e tutta la vita della città è solo presa dalla smania di arrivare da qualche parte: ci si sposta, si corre, solo per arrivare dove devi e non guardando più dove metti piedi, a chi vai a sbattere, a chi stai tagliando la strada. Tutto il tragitto si riduce a facce che sembrano prese da un infinito disgusto, come aver bevuto del succo di limone, ed invece è l'espressione che si assume quando hai la testa inondata da secchiate d'acqua. La gente ci vuole poco, pochissimo a smascherarla, a capire quale sia la loro vera natura. Il punto è che anche dopo averlo capito, questi insetti governati dal caos e dall'arroganza,

continuano ad essere sempre dello stesso avviso. Chiamarli "gente" non è affatto peccare di qualunque cosa. Certe volte bisognerebbe essere intolleranti persino con le condizioni atmosferiche, con la pioggia e con il caldo e con chi dice di amare l'una e l'altro.

Scrivo un sms alla mia amica, quella degli specchi etruschi. Le chiedo scusa per non aver fatto in tempo a prendere la sua rivista. Poi quando riguardo il messaggio inviato mi accorgo che c'è scritto "Paura per la tua rivista, ma non ho fatto in tempo...". È colpa del T9, un sistema che se per tre quarti ti fa risparmiare tempo, per l'altro quarto te ne fa impiegare il triplo. È quel sistema che quando scrivi "Scusa" lui scrive "Paura", quando scrivi pera, lui scrive sera. Così un messaggio tipo "Scusa per la pera" diventerebbe "paura della sera"...anche se scrivere "scusa per la pera" è piuttosto improbabile. La chiamo, faccio prima, e le dico che proprio non ce l'ho fatta a prendergliela quella rivista; ad ogni modo potremmo vederci per le vacanze visto che io starò dalle sue parti e lei mi risponde che mi farà sapere perché con ogni probabilità dovrà lavorare alla tavola calda dei suoi. Colette, è così che si chiama, l'ho conosciuta in una chat su Internet ed è già la terza che conosco così. La prima l'ho solo vista in foto. Diceva di avere tredici anni ma ne dimostrava 36 o 37. Abbandonata subito. La seconda mi ha anche chiamato qualche volta per telefono, ma si è sempre rifiutata di mandarmi foto, così mi sono inventato che avremmo dovuto interrompere i nostri contatti perché il suo nome, Olia, non mi convinceva affatto. Con Colette sono andato subito d'accordo. È un inspiegabile fenomeno che si chiama feeling. Arrivo in stazione un'ora prima del treno; un tizio tenta in tutti i modi di infilare una banconota da dieci euro dove si obliterano i biglietti e faccio appena in tempo a scongiurare l'incidente spiegandogli che la macchinetta automatica per fare i biglietti è quella accanto e che, ad ogni modo, io c'ero prima di lui. Mi restano ancora tre quarti d'ora da occupare. Il Mac Donald's. In questo fast food, a dispetto di quanto possano raccontarti, chiunque vi lavori non ha niente di bello a vedersi. In genere hanno tutti qualche problema per lo più fisico. Le ragazze sono pelose, gli uomini gay. Ce n'è sempre qualcuno a cui manca un dente, che ha il naso lunghissimo, che ha l'affanno, un fastidioso eritema al viso, mal di stomaco, problemi familiari, l'abbonamento del bus scaduto.

È sufficiente guardarli per capire che c'è qualcosa che non va. Se non lo noti subito, vuol dire che il loro problema, di qualunque ordine sia, è nascosto. Il che rende la cosa ancora più inquietante.

Ordino quella novità lì...no, non quella, quello più a sinistra – Ah, il Mac Caraibi – esclama la commessa, non riuscendo a capire come io non lo conoscessi. Non riuscendo neanche a capire perché non avessi

semplicemente letto la scritta sull'immagine del mio menu. – Non ci vedo molto bene da lontano – le confesso. Lei sorride ma evidentemente non ha nemmeno capito, perché, prima che io avessi finito la frase, lei mi dice – Sono 6 e 30 –. Quando lo apro, il Mac Caraibi puzza di cotechino. Eppure è strano perché la scatola dice “pollo”. Lo guardo: è proprio pollo. Lo lascio un attimo a prendere aria, chissà che non cambi odore. Nel frattempo passo alle patatine che hanno un nome che ha a che fare con un'amaca. Questo perché sono fatte come di striscioline unite trasversalmente a formare dei quadrati. Fanno pietà...non si capisce nemmeno se sono dolci o salate, se sono fritte oppure al forno, se sono quelle le patatine o magari quello è il panino o la bibita. Il primato delle patatine fritte lo detiene comunque da sempre il Burgy e questo alla catena Mac Donald's non lo si può proprio perdonare. Riprendo in mano il panino e constato che l'odore caratteristico del cotechino persiste. Lo assaggio e miracolosamente il sapore non corrisponde affatto all'odore. Fuori cotechino, dentro pollo. Chissà che non l'abbiano davvero pubblicizzato così.

Ho con me soltanto uno zaino ed il computer portatile. prima di uscire mi ero preparato una gran valigia praticamente con tutto il mio guardaroba, ma quando mi sono reso conto che andavo ad innaffiare delle piante con un completo gessato, ho mollato tutto lì e sono partito. La tentazione di portarsi tutto, sempre e ovunque, è forte. Portarsi maglioni di lana in spiaggia, smoking nella foresta amazzonica, tacchi a spillo sui ghiacciai, cravatte alle lezioni di parapendio, è una follia. Oppure è la ricerca di una forma che ci porta a farlo. Cercare una forma significa sperimentare su se stessi tutte le possibili soluzioni, anticipare l'eventualità, vedersi da differenti angolature con tutte le combinazioni possibili di luogo, abbigliamento, taglio di capelli, di fronte, di profilo. Non sappiamo mai sino in fondo ed anzi non lo sappiamo quasi per nulla, come siamo fatti; vale a dire: non sappiamo come appariamo e sinché non lo sapremo ogni nostro gesto sarà un gesto goffo, abborracciato. Diremo solo cose a casaccio, cose di cui pentirci. Avere una visione parziale di sé significa avere una visione parziale e basta, di tutto. Ogni cosa detta o fatta, prima di arrivare al mondo esterno, passa attraverso chi la dice e chi la fa; e se non ci si conosce in tutto e per tutto, staremo comunicando qualcosa che neanche noi abbiamo capito. Staremo inviando dei messaggi che arrivano distorti, manomessi, fraintesi. Il T9. Così un po' per volta formiamo l'immagine che restituiamo al mondo esterno e, come nel gioco del telefono senza fili, si arriva alla fine che nessuno sa più chi sei. E per tutta la vita hai solo frequentato persone che ti vedevano bruno mentre avevi i capelli chiari, che ti credono allegro quando non sei mai stato così triste, che ti offrono da bere un blue angel quando tu i cocktail dolci non li hai mai

potuti soffrire. E ti chiamano con un nome e tu non rispondi. Si chiama identità, si chiama forma.

Non sono le caratteristiche più vistose a complicare la percezione che dai di te. Bensì quelle che, di fatto, sono mutevoli: una testa dritta disegna una mascella ben squadrata; una testa piegata può evidenziare un principio di doppio mento. Se qualcuno ti vede anche solo due volte consecutive con la testa piegata, per questa persona sarai per sempre uno con il doppio mento. Tutto qui.

Finisco la mia birra e mi avvio al binario. Tutti aspettavano quel treno sul binario 6, ma sulla tabella delle partenze lo hanno confermato solo 4 minuti prima dell'arrivo, lasciando tutti nel panico. Un pezzetto d'uomo all'ultimo stadio della dipendenza da eroina mi si avvicina biascicando e camminando come se avesse sotto delle rotaie. Mi chiede di dargli un pezzo da cinque in cambio di 5 euro in monete. Faccio finta quasi di non vederlo, lo tratto come una merda, dall'alto verso il basso; probabilmente penso – allontanati lurido verme senza dignità – o forse non l'ho pensato ma era proprio la frase che ispirava. Quando si accorge che non gli dà retta, sterza verso altri sinché non trova il buon samaritano che gli cambia questi soldi. Cazzo, mi aveva chiesto di cambiargli dei soldi che non è uguale a chiederne. Cambiare. Lui me ne dà cinque ed io glie ne do cinque.

Mi viene in mente che si dà sempre per scontato che si è dalla parte del giusto quando si è dalla parte dei più deboli, delle minoranze, dei reietti, dei discriminati, continuamente rinnegando la propria appartenenza all'universo di chi esercita l'inalienabile diritto di agire secondo i propri interessi, per il proprio tornaconto. Dov'è scritto che ogni individuo non debba pensare solo a se stesso? O meglio: chi, in verità, non pensa solo a se stesso? In quale recondito angolo scuro della natura umana è impresso il marchio dell'altruismo? Gli uomini sono bestie e come tali si comportano, da sempre, in maniera più sofisticata, più edulcorata, ma sempre e comunque come bestie. Dal barbone allo zingaro, dal tossico alla prostituta, dall'artigiano all'impiegato, dall'imprenditore al politico, all'artista, all'agricoltore, all'astronauta, al musulmano, all'ebreo. Chi per dio non pensa al proprio tornaconto, solo ed esclusivamente al proprio tornaconto. Ed è giusto che sia così. Ogni altruismo nasconde una forma di narcisismo e poi le persone così dette altruiste ben presto si rivelano per quello che sono in realtà. Ogni forma di altruismo è ipocrita ed inutile se non è totale e, di fatto, questa forma totale di altruismo non esiste. Dentro ogni atto rivolto al prossimo c'è un ma ed un va bene ma sino a...

Se ci si ferma un attimo a pensare sgravandosi di una serie di retaggi culturali, ci si rende conto che proprio non esiste alcun motivo per cui si debba

rinunciare al proprio interesse e soprattutto nessun motivo che supporti un giudizio di valore su un modo di agire piuttosto che su un altro. Esistono Paesi poveri e Paesi ricchi, ma ciò non dimostra affatto che nei Paesi poveri la gente non pensi ogni secondo del proprio maledettissimo giorno al proprio interesse. Al contrario, la disperazione, per chi ha deciso di vivere la propria miseranda esistenza solo all'insegna della sopravvivenza (perdendo così anche l'ultimo barlume di amor proprio e di dignità) è una pericolosa arma ai danni del prossimo. È il contrario dell'altruismo.

Chiunque per sé, ed è del tutto naturale, vorrebbe sempre il meglio e se questo "meglio" può essere il frutto di una semplice scelta, allora va da sé che non c'è neanche da soffermarsi a pensare. Tifare per la squadra che ha vinto il campionato, appoggiare il partito che ha vinto le elezioni, comprare a poco per rivendere a più. Sempre dalla parte di chi vince. È solo una questione di scelta ed è facoltà di tutti poterla operare. Quando operi una scelta, non c'è nulla oltre te e la tua scelta; e se ciò che scegli lo abbracci interamente, accettandolo nella sua integrità, non avrai nulla da temere. Questa è la logica. L'umanità è un'altra cosa.

Una donna per strada, simulando una cantilena piagnucolosa ormai largamente collaudata, una volta mi chiese dei soldi con insistenza perché aveva otto figli. Le rispondo che non avrebbe dovuto farli se non sapeva come mantenerli. Peggio per lei. La gente è pateticamente attaccata alla vita, alla propria, a quella dei propri figli. Non bisogna riporre alcuna fiducia in chi è attaccato alla vita, poiché si rivelerà essere sempre il primo a danneggiarti per salvarsi il culo. Chi crede che vivere e donare la vita sia un diritto indiscutibile, in seguito è proprio con la vita che deve fare i conti e anche dopo che si rivela tutto una gara persa in partenza, loro non lo ammetteranno mai e inizieranno a cercare i colpevoli tra chi, come loro, sta provando a cavarsela.

Il treno parte con dieci minuti di ritardo, il ritardo accademico che pare sia divenuto la cosa più naturale e prevedibile in tutte le tabelle di marcia. Il ritardo dovrebbe essere perseguibile per legge. Come per gli animali, ad ogni persona a cui è affidata una responsabilità, bisogna insinuare la prospettiva della punizione. Niente punizione, niente affidabilità. Ci sono delle così dette normalità che sono collettivamente accettate; condizioni pietose in cui ti fanno viaggiare che alla peggio scatenano qualche borbottio di disapprovazione. Anche qui: provate a fermarvi un attimo e pensare che non è affatto normale che ad un biglietto non equivalga un posto a sedere. Chi gestisce le ferrovie, avendo sempre agito così, è riuscito col tempo, con l'abitudine, a farlo sembrare normale. Dei grossi carri bestiame, ecco cosa sono i treni. Dei lunghi vagoni da deportazione. Degli strumenti di umiliazione pubblica.

Facendomi largo a colpi di computer portatile, tiro un sospiro di sollievo pensando alla valigiona lasciata a casa. Uno, due, tre, quattro, cinque vagoni prima di trovare un posto a sedere. Per trascorrere il tempo, mi sono attrezzato con una bottiglia di Coca Cola da mezzo litro, un fumetto di Roderick, un quaderno per appunti. Sono tre giorni che provo a leggere questo episodio di Roderick intitolato "Le origini di un guerriero" che inizia con "Beirut, 1918" ma subito dopo la prima riga, cado in un sonno profondo con il fumetto che mi cade sulla faccia. Mi dico che dipende dalla scelta del momento in cui decido di leggerlo.

200 d.C. Roderick è figlio di Björn, capo villaggio dell'isola di Florø, nella Norvegia occidentale. Suo padre, grande viaggiatore ed impegnato nella lotta contro gli spiriti malvagi che infestano l'isola, su consiglio di un saggio intraprende una spedizione in nave nel basso Mediterraneo alla ricerca della misteriosa pietra di Guldmar. Björn parte con al seguito l'ancora giovane Roderick e una dozzina di uomini.

Gli spiriti maligni per impedire alla nave di arrivare a destinazione, causano una terribile tempesta che facendo ribaltare la nave, provoca la morte di tutto l'equipaggio. L'unico a salvarsi è proprio il giovane e coraggioso Roderick che approda naufrago sulle coste dell'antica Berito, attuale Beirut. Le forze del male, però, gli lanciano una maledizione facendolo piombare dritto nel 1918, anno in cui Beirut fu occupata dai francesi. Due anni dopo, a soli 25 anni, Roderick trova impiego nell'ambasciata Danese del Libano. La sua avventura però è appena cominciata: infatti, le forze del male, che non hanno affatto abbandonato la terra, si manifestano a lui nel sonno, con i loro propositi di conquista. Ed è proprio nel sonno che, lontano dal mondo esterno e all'insaputa di tutti, Roderick continua la sua battaglia contro gli spiriti malvagi.

Penso ad Anna. Ho pensato a lei per ogni cosa che ho fatto finora; ho pensato a lei per ogni cosa sinora pensata.

Ogni attimo trascorso è un attimo levato a noi due. Le invio l'ennesimo sms, ma dopo decine di sms inviati diventa evidente che questa pratica non basta più. Quello che potevo dirle così l'ho già detto. Posso scriverle ancora una volta che mi manca, lei mi risponderà che le manco anch'io. Glielo scrivo e dopo ancora. Dopo alcune ore, ancora: mi manchi. Non basta più. Nel vagone in cui entro a prendere posto c'è un signore gentile vestito elegantemente e che legge La Repubblica. Sarei tentato di chiedergli l'inserito Musica, ma mi sembra prematuro dal momento che si è solo limitato a farmi accomodare. Due sedili più verso la finestra, accanto a lui, c'è una signora con l'espressione un po' acida evidenziata peraltro da un paio di occhiali bordati in oro e con le estremità all'insù. Sono certo che non è antipatica

come sembra, però ha il chewing-gum in bocca e credo che per me questo rappresenti una specie di gironcino Dantesco: condannato per sempre a subirmi gente che mastica.

È la gente che mastica, lo fa esclusivamente facendo rumore, masticando nervosamente, con noncuranza. Non capisco come facciano certe persone ad essere talmente concentrate sulla loro microbica esistenza, da credersi addirittura soli. Vorrei dirle Cristo come fai a non sentirti. Vorrei sollevarmi e tirarle un calcio dritto sulla mandibola. Non c'è nulla da fare: aldilà dell'estrazione sociale, delle scuole frequentate, dell'età, tutti indistintamente fanno rumore quando mangiano e tutti hanno la loro merdosissima caramella da scartare non appena si siedono in qualsivoglia posto pubblico. Se poi ci sono io davanti o accanto a loro, allora è sicuro che la masticazione, la rotazione di caramelle intorno al palato, lo schioccare di labbra e lingua, costituirà per questi l'unico passatempo possibile per tutta la durata del viaggio.

Sono come quelli con gli ombrelli che ti infilano nell'occhio senza accorgersene: credono di essere soli. Sono come quelli che fanno squillare a volumi assordanti i loro telefonini, come quelli che passano ore a scrivere messaggi con i tasti che fanno il cicalio. Tutti vivono nella più assoluta convinzione di essere nell'ultima delle lande desolate. Il treno è stipato sino a che l'ultima molecola di ossigeno non sia stata respirata da tutto lo scompartimento? Loro si guardano in giro e non vedono nessuno, assolutamente nessuno. Più volte mi sono trovato, dopo ripetuti sguardi fulminanti rimasti incompresi, a dover abbandonare il mio posto per cercarmene uno più silenzioso. Tappi per le orecchie di cera. Li dimentico sempre. Se non volete arrivare a destinazione con un'ulcera e con 4-5 chili di meno, vi consiglio di avere sempre con voi i tappi di cera per le orecchie. All'altezza di Firenze passa un controllore che ci informa dell'imminente arrivo del capo treno. Siamo giusti nella carrozza riservata a lui e quindi dobbiamo tutti e tre alzare le chiappe e smammare. Non ha usato proprio questa espressione, ma mi gioco venti euro che avrebbe voluto farlo.

Il tempo di trovare un'altra sistemazione – e chissà perché al signore gentile gli è venuto automatico di cercarla con me – e siamo quasi ad Arezzo. Guardo dal finestrino e vedo un gruppo di tirolesi a cavallo che avanza verso di me, sbucando da una foresta. Poi noto che sono immobili e ad un certo punto loro, i cavalli e la foresta, iniziano a spostarsi orizzontalmente. Era il treno accanto al nostro con sulla facciata la pubblicità di non so che. Siamo arrivati.

Alla stazione di Arezzo c'è normalmente quasi un'ora di attesa prima di prendere la coincidenza, ma essendo arrivato in ritardo, si tratta solo di una mezz'ora. Senza pensarci due volte vado al bar a me felicemente noto per

avere la più grande varietà mai vista di caramelle Haribo. Le Haribo sono quelle caramelle che se ne mangi una, sei condannato a finire nel minor tempo possibile tutta la confezione. Tutte le buste di Haribo riportano la scritta "Haribo, c'est beau la vie" oppure "Haribo macht kinder froh" che mi ricorda ogni volta un'altro slogan, "Arbeit macht frei", che devo aver letto su qualche libro di ricette.

Prendo una confezione di Aquarium ed una di Saure Dinosaurier. Le prime sono bellissime da vedersi, sembrano come fatte di pietra opaca e trasparente, come di vetro rimasto anni in mare. Le figure rappresentano pesci, stelle marine ed un coso stretto, lungo e bitorzolato che credo rappresenti un'aragosta o un corallo o un calamaro.

I dinosauri li ho presi per la specifica "Saure" ovvero acidi, quel tipo di caramella che spesso viene anche chiamata Fritz che quando la mangi ti fa stringere gli occhi e ti fa fare le facce strane. In queste però il rivestimento di polverina bianca anziché essere il Fritz, è per lo più volgare zucchero. La delusione tuttavia non mi impedisce di estinguere in men che non si dica tutta la specie dei dinosauri.

Prendo anche una birra piccola, una schifosissima Heineken, e vado a pagare. Apro lo zaino per cercare delle monete e prima di trovarle mi tocca tirar fuori spray di salmeterolo xinafoato, fluticasone propionato, beclometasone dipropionato e salbutamolo solfato. Da tre anni a questa parte sono soggetto a frequenti crisi di asma di varia natura. Una notte, dopo aver avuto un litigio con una mia ex, vengo svegliato nel sonno da un blocco respiratorio e da allora quasi non c'è giorno che non me ne venga uno. Asma allergica o nervosa, comunque asma bronchiale da distinguere dall'asma cardiaca. Si cura con iniezioni di adrenalina, con la desensibilizzazione specifica e aspecifica e con il cortisone. Se andate oltre l'asma, c'è Asmara, capitale dell'Eritrea.

In quarantacinque minuti di treno riesco a fare secchi quasi del tutto 400 grammi tra dinosauri e stelle marine. La mia alimentazione fa schifo e chiunque la conosca concorda sugli effetti negativi che un giorno avrà su di me. Quel giorno secondo me è già arrivato da tempo. Non so se sono già mesi o anni che quel giorno è arrivato. Lo sento che c'è qualcosa in corso che mi sta cambiando. In peggio, s'intende. Però se vai indietro con il pensiero non ti ricordi più quando è stato esattamente che hai cominciato ad andare in malora; è nell'insieme che si va in malora, per tutto ciò che si è fatto, mangiato, bevuto, fumato, tirato, ingoiato nel corso degli anni. Dalla prima ziguli a tre anni sino all'ultima riga di roba venticinque anni dopo. Il corpo dà sempre e comunque dei problemi perché è tutto fuorché una macchina perfetta. Se mangi carne non va bene, se mangi solo verdure non va bene uguale e così per alcool non alcool, sigarette non sigarette. Il corpo fa sempre quello che vuole e tutta la vita è una continua lotta tra te e lui cercando di arginare le degenerazioni, di limitare alla meno peggio i danni che tanto si moltiplicheranno all'infinito sinché non cadi morto stecchito. Questo ci tocca. È inutile chiedersi dove si è sbagliato. La mia è un'alimentazione pessima però il destino è una beffa. Chi non ha mai fumato è destinato a morire di cancro ai polmoni, chi è a dieta ingrassa, chi non beve muore di cirrosi epatica.

Io mangio molti grassi, non mangio per niente, mangio una sola volta al giorno. Il tè verde è un ottimo antiossidante però fa schifo e mi fa venire da vomitare. Bevo bevande gasate, non gasate, ma c'è sempre qualcosa che ti fa male. A lungo andare. L'ultima verdura che ho mangiato in tre anni sono stati dei cetriolini sott'aceto; l'ultima volta che ho bevuto acqua è stato quando ero nella pancia di mia madre e non è neanche provato. La mia è un'alimentazione sbagliata, però mi chiedo quale sia quella giusta. Quella di mia madre sarebbe l'alimentazione giusta e bilanciata per eccellenza e invece la prima cosa che mi dice quando la incontro è che ha la transaminasi alta; vuol dire o epatite o fegato ingrossato. Nel caso di mia madre è fegato ingrossato. Ingrossato mangiando carotine cotte a vapore e bevendo acqua con un residuo fisso di 298 mg. per litro. È una grande presa per il culo la cura del proprio corpo, tappi un buco e lui perde da un'altra parte. All'infinito. La seconda cosa che mi dice mia madre, è che l'ufficio sanitario ha messo sotto sequestro, proprio due giorni fa, tutti i duemila e ottocento maiali

dell'allevamento qui giù, perché hanno contratto l'afta epizootica. Il proprietario dell'allevamento è uno dei tanti balordi che fanno questo tipo di lavoro. È uno che in zona ha molto potere, è arrogante, sbruffone. È uno che non ha mai niente da temere. È uno pericoloso. Quando sono andati lì per caricare tutte le bestie per poi darle alle fiamme, ecco che – guarda caso – proprio la notte prima gli anno rubato duemila e ottocento maiali. Come no. È quegli imbecilli degli ufficiali sanitari prendono l'informazione per buona, gli fanno sporgere denuncia anche. Tempo qualche giorno e tutti i maiali ammalati torneranno sotto falso nome all'ovile. Dei maiali “rubati”, invece, non si saprà più niente.

Entriamo in casa, la bellissima casa che mia madre e suo marito vogliono vendere perché è nei nostri geni non sopportare lo stesso posto per più di qualche anno; è nei nostri geni essere sradicati, essere mobili, complicarsi la vita. Si mette in piedi un castello e quando è finito, si smonta tutto e lo si va a costruire da un'altra parte. All'infinito.

Mia madre ha in mano solo un sacchettino con degli oggetti. Mi giro un attimo e quando mi rigiro verso di lei, mi vedo davanti un uovo di cioccolata che con l'incarto sarà alto quanto me. Da dove l'avrà mai tirato fuori? Dal sacchettino? La ringrazio, faccio una foto all'uovo, dico, prima che qualcuno lo manometta. Penso che regalerò la carta decorata che lo riveste ad Anna: raccogliere cartine, foglietti, bustine di zucchero per lei, è il mio giochino per sentirla più vicina. Mia madre dice – È un chilo! — Ed io: — Cosa? — e lei — L'uovo: è un chilo di cioccolata al latte—.

Eccola qui la mia alimentazione sbagliata.

Lei e suo marito vanno a prepararsi per la partenza di domani mattina, sabato. Prima mi mostra tutte le provviste che ha fatto per me e per mio fratello. C'è agnello (immancabile), formaggi, salumi, mele, verdura, birra. Di birre ne ha prese una ventina; le dico — Ok, per questa sera bastano. Ma per i prossimi giorni? —

Lei lo prende come uno scherzo e passa avanti con l'inventario delle provviste.

Mezzanotte. Metà delle birre e mezzo pacchetto di sigarette sono finiti. Mi decido ad andare al letto al piano superiore in quella che è la mia terza camera da letto. Neanche con le camere ci si riesce a radicare. Accendo il lumino accanto al letto e inizio per l'ennesima volta a leggere il fumetto, quando, le muffe che necessariamente si annidano in tutte le case grandi ed antiche, in particolare nelle camere in disuso, iniziano ad esercitare su di me il ben noto effetto broncocostrittore. Il mio salbutamolo solfato, meglio noto

come ventolin, l'ho lasciato al piano inferiore. Voglia di andare a prenderlo saltami addosso.

Tirare fuori tutto il fiato che hai nei polmoni, inspirare profondamente e, nel mentre, spararsi due prese di ventolin. Trattenere per dieci secondi. Ogni volta che lo faccio inizio a vederci tipo "le trasmissioni sono momentaneamente sospese", allora mi siedo e aspetto che faccia effetto. Normalmente si tratta di una manciata di secondi. Torno al letto e per la terza volta oggi prendo in mano il Roderick, apro alla prima pagina: Beirut.

Mi sveglio che sono quasi le dieci del mattino. Anche qui persiane chiuse e difficoltà a dare comandi al corpo: "Alzati! Alzati e cammina!" C'è voluta una buona mezz'ora perché il miracolo si compisse. Mia madre e suo marito sono già partiti; vado al piano di sotto con l'idea di farmi un caffè, fumarmi una cicca e iniziare ad elucubrare misteriose ricette per preparare l'agnello di domenica. Mia madre mi ha detto ieri che me lo potevo mangiare quando mi pareva, ovviamente; però visto che stiamo facendo finta di essere nella tradizione, anche se non siamo cattolici, facciamolo sino in fondo. Prendo dal freezer tutto l'agnello comprato: una decina di costine e due cosciotti. Sulle costine c'è scritto "Costine" sui cosciotti, non so perché, c'è scritto "Agnus". Agnus dei, mi dico... Ecco cosa c'entrava l'agnello con la Pasqua. Ma anche dopo questa straordinaria intuizione, continuo a nutrire forti dubbi su che cosa c'entri l'agnello. Per non parlare delle uova al cioccolato. Sfoglio una decina di libri di ricette cercando nell'indice la parola Agnello. Trovo complessivamente una dozzina di ricette, tutte che a leggerle sembrano complicatissime ma che alla fine si rivelano essere un po' tutte uguali e soprattutto abbastanza prevedibili. Devo scegliere qualcosa di particolare ma che si possa realizzare con gli ingredienti che ho a disposizione. L'agnello c'è, e questo già rappresenta un forte punto di vantaggio. Agnello al vapore, al pomodoro, allo yogurt, alle albicocche, "aggrassato", alla menta, al forno, con le fave, in fricasea, pasquale, alla folignate, tartufato, alla porchetta. Non vorrei perdermene neanche una di queste ricette, però bisogna scegliere. Leggo l'ultima, quella dell'agnello alla porchetta. Si tratta di un vecchio libro di cucina con ricette all'antica di quelle che ti fanno friggere il grasso nel grasso e poi te lo fanno dorare nel burro con lardo e pancetta.

La ricetta inizia così: Scannate, spellate ed incidete – dai cosci alle spalle – l'agnello che così è sventrato ed appeso per le zampe posteriori. Lavate le interiora, fatele a pezzetti e scottatele in acqua salata. (...) Ricucite l'agnello con filo resistente, quindi infilatelolo in un grosso bastone che entri dalla parte posteriore ed esca dalla bocca(...)

Dall'archivio di Nicoletta De Angelis

Herman Nitsch le fa un baffo alla signora De Angelis.

* * *

Dopo aver optato per un semplice agnello al vapore da servire con salsa di curry, vedo rientrare mio fratello. La prima cosa che mi dice è che uno dei quattro gatti, quello bianco, è tornato ieri con la coda mozzata ed una zampa gravemente ferita, poi non si è più visto. Il gatto perdeva sangue e così ha sporcato davanti all'ingresso un po' dappertutto. Nessuno lo ha aiutato perché gli faceva senso, perché questa è la loro vita, perché nessuno di loro mette mano su quanto capita agli animali qui fuori.

Era lo stesso gatto bianco che mia madre chiamava con il mio nome, sostenendo che avesse i miei stessi occhi chiari e il mio stesso muso a punta.

Regolarmente i nostri cani, gatti e quant'altro, spariscono nel nulla; mia madre ogni volta sostiene che loro se ne vadano a morire lontano dalla casa dove hanno abitato e, per quanto mi possa sembrare una teoria affascinante, io non le ho mai dato credito. Deve esistere da qualche parte qui, nascosto in mezzo al bosco, un luogo dove potresti trovare quintali di carcasse di cani, gatti e quant'altro. Sulla vita degli animali, su quella che si potrebbe salvare, prevale sempre e comunque il risparmio economico, il risparmio di tempo, il risparmio di fatica. Tutto è lasciato a se stesso e per quanto mia madre, suo marito e mio fratello, non farebbero del male ad una mosca, allo stesso modo non provano alcun tipo di pietà per un animale che naturalmente si è ferito, che naturalmente sta per morire, che, sempre naturalmente, se la deve cavare da solo. Questi qui fuori non sono i loro animali, ma solo delle bestie cui loro concedono qualcosa in più di ciò che avrebbero se fossero totalmente abbandonati a se stessi. Tra un'operazione costosa che salverebbe un cane e la morte del cane, loro non hanno dubbi. È semplice, sistematico. Un animale non è una persona e tutto ciò che gli è offerto è solo in più; è solo stato un tutto di guadagnato per lui.

Quei quattro gatti sono stati sottratti dai miei ad una vecchia che aveva deciso di ammazzarli tutti, mettendoli in un sacco e sbattendoli contro un muro. E, onde evitare che la madre dei gattini potesse farne di altri, aveva pensato bene di ammazzare anche lei. La cosa si è poi risolta con l'adozione da parte nostra dei piccoli e con la sterilizzazione della madre. In un'altra occasione i miei erano andati a fare un sopralluogo in un vecchio pagliaio che necessitava di ristrutturazioni. Mentre la vecchia proprietaria

era lì che spiegava come era strutturato, entrano dalla finestra due civette, un maschio ed una femmina, che passano a portata di tiro dalla vecchia. Questa senza pensarci due volte prende al volo la civetta femmina e le spezza il collo. Solo grazie al tempismo del marito di mia madre, la civetta maschio si è salvata.

Quando senti parlare di vita in campagna, di vita bucolica, che renderebbe le persone più generose e riflessive, più legate ai valori umani, sono tutte stronzate. La gente di campagna è brutale, ottusa, bestiale, diffidente. Il sogno della vita in mezzo alla natura è il sogno di fighetti snob della metropoli. I contadini sono quelli che ti sparano con i fucili caricati a sale se gli prendi una mela; sono quelli che ti ammazzano il cane perché gli ha smosso un po' di terra; sono quelli che danno fuoco ad interi campi perché costa troppo rivoltare il terreno ed aspettare che la superficie divenga concime. Sono infine quelli che mettono lo zucchero nel vino per far salire la gradazione alcolica. Queste non sono delle tranquille colline per le vacanze, sono una giungla piena di animali feroci, nascosti nelle loro case coloniche sparse qua e là, sempre intenti in qualche malaffare e mai nessuno che li controlla.

* * *

Nel pomeriggio mi ha chiamato Sandra.

Sandra è la ragazza che per un anno intero e sino a tre mesi fa, è stata la mia convivente, la mia fidanzata. La ragazza che ha lasciato tutto in Francia per venire da me e che io, un anno esatto dopo, non un giorno di più e non uno di meno, ho lasciato, abbandonato, allontanato.

Mi ha chiesto di venire qui per trascorrere il week-end delle vacanze ed io anziché chiederle se le sembrasse davvero una buon'idea, le ho detto che sì, se voleva poteva raggiungermi.

Tra noi non sarà mai più come prima, ma io sento di doverle qualcosa, se non altro in quanto amico, perché ora è qui ed ha trovato un lavoro; stava cercando casa per dividerla con me, aveva fatto dei progetti ed io li ho demoliti tutti. Sono io il responsabile se adesso lei deve rifare tutto dall'inizio, andarsene, dimenticare. Il confine non è più ben distinguibile tra l'altruismo ed il senso di colpa. Lei non mi ha fatto niente, mai. Non ho nessun motivo per volergliene, purtroppo, perché questo avrebbe significato avere un alibi. Ora è in viaggio verso qui; con il suo camper impiegherà almeno quattro ore per arrivare e quando sarà qui io non avrò niente da dirle. L'abbiamo nei geni l'instabilità, il darsi la zappa sui piedi, distruggere quello che abbiamo fatto e andarlo a rifare altrove. Con le case, con le persone. Costruire, buttare giù e rifare ed intanto, quello che è generalmente chiamato

futuro, qui non è altro che una variazione all'interno di una genesi che tutti conosciamo bene.

Innamorarsi, tribolare, sacrificarsi, averla vinta, ottenere la felicità e buttarla via. Sempre e con ogni cosa.

Fuori inizia a far buio, gli alberi sono ormai soltanto delle lunghe sagome nere stagliate verso l'alto. A circa cento metri dall'ingresso, verso quella gola scura che è adesso il bosco, c'è un gran gracchiare di corvi. Sono tutti lì a gracchiarsi contro, eccitati, aggressivi tutti in alto a formare un cerchio e di tanto in tanto alcuni si precipitano giù, gracchiando a squarciagola con i becchi spalancati.

Del gatto bianco ormai non resta granché.

Un po' di pelo malconcio e quello che potevano portarsi via, se lo sono portato.

Quando Sandra arriva, le chiedo se ha mangiato, così per deviare subito l'attenzione su qualcosa che non fossimo noi. No, non aveva mangiato. Le ho lasciato da parte del tacchino. Sandra tira fuori dalla borsa una bottiglia di Cabernet sottolineando —Ho portato del vino—. Lei mangia ed io mi do da fare con il computer, installando e disinstallando lo stesso programma per scaricare foto, almeno sei volte. Il programma non funziona e questo mi tiene occupato sinché non mi si chiudono gli occhi per la stanchezza. Non una parola, non una foto scaricata. Se vorrò farne delle altre, dovrò cancellare quelle vecchie. È così che funziona se vuoi tirare avanti, se vuoi sopravvivere al passato: cancellare della memoria per far spazio a delle nuove immagini, delle nuove persone, delle nuove case, dei nuovi feticci. L'ho nei geni di cancellare la memoria per immagazzinare altro. Non c'è spazio nella vita di ognuno per ricordare tutto e per essere legati a tutto; qualcosa deve essere soppresso, deve soccombere.

Quando è ora di andare a dormire Sandra mi dice che va a dormirsene in camper ed io le rispondo di non dire sciocchezze. Mi chiede se dormirà nella mia stessa camera, nel mio letto. Io le rispondo che tutte le altre camere non sono riscaldate, non lo sono da mesi, e che dovrà dormire con me. Nel letto lei si gira dalla parte opposta alla mia ed inizia a leggere il suo libro sul Gulasch. Io dico: — Non ti sembra un po' eccessivo un libro di 500 pagine per un piatto così semplice? —

Lei si volta e mi guarda stranita. Mi dice: — Cosa? —

Ed io: — Ma sì, ti pare che fanno un tomo così per spiegarti come si fa un Gulasch? —

Lei rigirandosi dall'altra parte, dice pacatamente: — Goulag...Si chiamano Goulag. I campi di concentramento di Stalin. —

Poi non si gira più e ripiombiamo entrambi in un silenzio ancora più fitto. Io inizio a non respirare più, sempre per via di qualche fungo che se ne va in giro svolazzando per la camera. Questa volta ho con me il ventolin e me ne tiro un po' e poi, per darci un taglio con la tensione del momento, apro il mio giornalino alla prima pagina. Funziona ancora. Beirut. Funziona.

* * *

Il mattino dopo entro in una grande sala, come l'atrio di una scuola rivisitato con striscioni e luci in occasione di una festa. Siamo in quattro dentro e chiudiamo la porta per non far entrare nessuno. Per noi questo spazio

rappresenta occasionalmente le quinte dello spettacolo che stiamo per mettere in scena. La ragazza accanto a me è una mia ex compagna di scuola o almeno le somiglia. È mezza svestita perché sta provando varie soluzioni di abiti di scena. Ogni tanto le si vedono i seni ma nel frattempo si chiacchiera, si discute su quali scelte adottare. Uno dei quattro è di spalle e non riesco a capire chi sia. L'atmosfera è rilassata e sostanzialmente non si fa caso a ciò che gli altri fanno mentre si chiacchiera. La quarta persona è una donna che è il sosia di Yoko Ono e professa il culto di John Lennon. Tira fuori delle foto del cantante, foto in cui compare anche lei. Iniziamo a chiacchierare, io, lei ed una che prima non era lì. Mentre ascoltiamo Imagine viene spontaneo a me e a questa nuova di canticchiarci su, solo che lei conosce meno di un quarto della canzone e poi non sa nemmeno cosa vuol dire. Io neanche so cosa dice la canzone anche se ci stavo canticchiando su. Yoko Ono, o quella che è, si rivolge per prima alla ragazza chiedendole di tradurre il testo e lei va in panico perché non ne sa mezza. Yoko è spazientita ed io penso anche che non sia un granchè come donna; ad ogni modo inizio a preoccuparmi perché so che di lì a poco toccherà a me. Fortunatamente entra un signore vestito da boscaiolo che dà una pacca amichevole sulla spalla di Yoko dicendole: — Ancora con Lennon, neanche fossi veramente tu—.

La notte è trascorsa in un silenzio quasi irreale; tuttavia quando mi sveglio faccio la mia maledizione quotidiana a tutti i carpentieri del mondo. Una volta ripreso dal dormiveglia, passo davanti alla camera di mio fratello per andare al piano di sotto. Era lui che batteva un piede sul pavimento ascoltando in cuffia dell'Heavy Metal, intento in un'arditissima gara di formula uno: è un fanatico delle automobili; non aveva quasi neanche compiuto diciotto anni che era già lì ad iscriversi alla scuola guida. Conosce tutti i modelli di auto. Per ognuna conosce sino al più piccolo dettaglio tecnico. È aggiornato su ogni nuova uscita, su ogni fiera, su ogni rivista di auto esistente. Lui passa quasi l'intera giornata davanti alla sua Playstation; talvolta accetta di fare qualche lavoretto qui fuori nei campi: vangare, piantare, innaffiare. In questi giorni è lui che si sta occupando di dare da mangiare agli animali. Non ci parliamo un granchè e quando mi racconta qualcosa in genere è sempre la stessa. Di quando ha imparato a fare il kiss (detto anche soffiutto) con la marijuana in compagnia dei suoi amici di scuola; di quando è andato in visita allo stabilimento della Forst a Merano, di quando la sua classe è stata sospesa perché, per fare imbestialire una professoressa, hanno continuato a far squillare un telefonino nascosto per tutta la lezione. Mi racconta della sala prove di musica della sua scuola che è praticamente sempre chiusa; del suo gruppetto che non riesce mai a suonare e che anche volendo nessuno di loro

saprebbe tenere uno strumento in mano. Lui ripete, mi ripete, si ripete. Sta cercando una forma, sta costruendo una visione di se stesso da restituire agli altri. Cerca di fissare i punti saldi del suo presente e non importa se siano ragazzate di nessun conto o avvenimenti importanti. La settimana scorsa sono stati in visita al Quirinale, lui si è vestito elegante ed ha stretto due volte la mano a Ciampi. Dopo ha aggiunto “quel vecchio nano rincoglionito”. Ovviamente non lo pensa, ma dire qualcosa così fa il suo effetto. In definitiva dire qualunque cosa ottiene degli effetti e bisogna farlo; bisogna parlare senza effettivamente essere legati al senso di ciò che si dice, senza esserne davvero convinti. È la mente che viaggia a ruota libera, una mosca che segui con lo sguardo e all'improvviso scompare per poi ricomparire da un'altra parte. Un castello di immagini da costruire, demolire e rifare da un'altra parte. A questo siamo educati; questo abbiamo nei geni. Ogni universo è un universo di racconti; si racconta qualcosa perché senza una storia, l'Universo crolla. Ammesso che il presente possa esistere, inteso come un qui ed ora assoluto; un presente che non è fatto di una durata, allora questa sarebbe la rappresentazione più significativa di un Universo crollato. I ricordi non sono altro che storie. Il futuro è una storia anche quello. Raccontare è crearsi uno spazio intorno, prima e poi. È una questione di sopravvivenza. Non importa se il marito di mia madre mi racconta da una decina di anni, ogni volta che ci vediamo, che una volta (una volta sola!) ha mangiato un hamburger in Svizzera andando a far visita a suo padre. Però come gli era piaciuta quell'hamburger! E lo ridice all'infinito. È una storia. Ci sono le storie di chi cerca di crearsi una forma nel presente in prospettiva di avere un futuro; e quelle di chi considera il proprio presente solo una questione di inerzia. Un “no grazie, abbiamo già dato”.

Le storie non sono la realtà. Sono solo qualcosa che si dice e poi si scrive. La realtà è l'atto di raccontare e di scrivere, non il contenuto. Il contenuto lo stiamo creando mentre lo raccontiamo. È un'infiltrazione in qualcosa di realmente accaduto che diventa qualcosa di possibile. Questo, è il racconto di una cosa reale. Ogni sentimento provato è una riflessione, anzi, il risultato di una riflessione sul sentimento stesso. È per questo che la prima volta di ogni cosa suscita in chi la vive solo sensazioni confuse, nuove, che gettano gli uomini nel panico. Quando i vissuti si ripetono, iniziano a creare sensazioni ammorbidite prima, stanche poi. Ogni esperienza, dopo il primo brusco impatto, inizia ad essere assimilata, pensata, elaborata, maturata, prende aria, si arrotonda. Questo è il processo di una riflessione e non somiglia più a niente di autentico. Le esperienze ripetute un certo numero di volte, divengono in ordine: cibo di seconda scelta, cibo masticato, cibo digerito.

Le storie raccontate non sono la realtà.

“Descrizione di un delitto compiuto ai danni di un ladro”

Mi reco al piano di sotto. Ci sono dei rumori che vengono dalla cucina. Le case antiche e in collina sono piene di rumori. Ogni attimo c'è qualcosa che si apre e si richiude, ogni attimo i cani abbaiano al nulla. Continuamente hai l'impressione che qualcuno stia parcheggiando davanti casa e invece nulla. Sono le varie sembianze che può assumere la natura; o meglio, sono le sembianze che noi le facciamo assumere perché, detto tra noi, alla natura non può fregargliene di meno se qualcuno ti entra in casa o parcheggia l'auto nella proprietà privata o ti passa in giardino rincorrendo un fagiano. La natura, quella che era qui prima di questa casa, queste cose non le sa neanche. Attraverso il salone ed apro la porta della cucina ancora rintronato dal sonno. Un uomo, anzi un ragazzo, sta a pochi metri da me indaffarato a riempirsi un sacco con tutto ciò che trova in frigo, a cominciare dall'agnello che, detto fra parentesi, avevo deciso di non farlo più a vapore, ma con le albicocche e lo zenzero. Appena mi vede scatta verso la porta che dalla cucina dà accesso ad una delle uscite. Ho sempre pensato che fosse inutile chiudere tutte le porte di notte in una zona tranquilla come questa. All'improvviso l'adrenalina mi sale a mille. Penso: l'asma si cura con iniezioni di adrenalina; poi penso che non sia il momento migliore per perdersi in certe divagazioni. Tra un cazzo! ed un porca! mi paro davanti a lui per bloccarlo e quello con una spallata, che quasi mi sfonda il torace, mi scaraventa contro il muro. Inizia a scappare ed io lo inseguo con la prima cosa che mi è capitata a tiro: la bottiglia di Cabernet che ha portato Sandra. Gliela lancio contro, volutamente all'altezza della testa senza pensare a che conseguenze avrebbe potuto avere la mia sortita. Lo colpisco in pieno, lui cade ma non è tramortito. La bottiglia non si è rotta perché cadendo è atterrata sul terreno. Riprendo la bottiglia e lo colpisco ancora lasciando poi ricadere la bottiglia e spingendogli con violenza la faccia per terra. Sono sopra di lui, sulla sua schiena. Gli torco un braccio dietro e faccio pressione causandogli talmente male che questo inizia ad urlare di lasciarlo. Il suo accento è strano. Lo faccio tirare su e lo spingo verso il garage, sempre tenendogli il braccio girato dietro la schiena. Faccio la voce grossa e lo strattano per mantenerlo in uno stato di paura e sottomissione cosicché non tenti subito di ribellarsi. Anche la porta del garage avevo lasciato aperta, questa volta a mio vantaggio. Lo spingo dentro facendolo

urtare contro una parete; questo diversivo mi consente di avere il tempo di impugnare un falcetto appoggiato sulla destra dell'ingresso. Ora lo minaccio con l'arnese e gli dico di girarsi di spalle. Lui è visibilmente spaventato e apparentemente non elucubra alcun piano di contrattacco. Prendo del filo di ferro appeso proprio alla parete dove lui è poggiato, faccia al muro. Gli lego i polsi e poi con un calcio ben assestato sulle caviglie, lo faccio cadere. È spacciato. Gli dico — Non fate festa nemmeno nei giorni di vacanza? — E neanche fosse la cosa più appropriata da aggiungere: — Adesso te la faccio io la festa —

Gli lego anche le caviglie, gli assesto un altro calcio nello stomaco e inizio a trascinarlo verso la cantina. Fortunatamente, se non fosse stato per del pietrisco distribuito per terra sull'esterno, forse non sarei riuscito a trascinarlo così agevolmente. La sua camicia gli si è srotolata lungo la vita sino quasi a coprirgli la faccia, in maniera tale che la schiena fosse a contatto diretto con le pietroline del suolo. Lui mi urla che sono un bastardo, che mi vuole ammazzare ed io di tutta risposta gli mollo un altro calcio, su un fianco questa volta. E pensare che non ho nemmeno preso un caffè. Gli intimo di stare in silenzio se non vuole che continui. Ho paura che scenda mio fratello o Sandra. Ho paura che si spaventino. Ho paura della loro paura. Facendogli fare, in discesa, tutte le scale che conducono in cantina, lo tiro dentro e siccome quello continua a parlare e ad insultarmi, in attesa di trovare qualcosa di meglio, gli infilo in bocca l'intero numero di Gente del 1974 con in copertina Minnie Minoprio, pieno di muffa e appallottolato. Non so dove finisca la libertà di difendersi e dove inizi l'arbitrio penalmente perseguibile. Intanto sulla mia confezione di adrenalina c'è ancora scritto "Legittima difesa", quindi taci.

Corro in superficie a cercare qualcosa per chiudergli la bocca in maniera un po' più duratura, quando incappo nel sacco che lo sciagurato si era lasciato cadere. Ci guardo dentro. È un sacco molto capiente, tipo militare e un po' malconcio. Puzza di capra.

A parte l'agnello, vi trovo infilati dentro oggetti non di gran valore ma che a lui devono essere sembrati chissà che. Qualche cornice porta ritratto, una coppa d'argento dove c'erano dei cioccolatini, i cioccolatini, un coltello da cucina a lama seghettata e la pessima riproduzione di un fungo porcino avuta in omaggio con Andar per funghi, Volume 1. Dal garage prendo uno straccio che è usato, a seconda, per asciugare pennelli, lucidare scarpe, parabrezza... È uno di quegli stracci strategicamente buttati lì pronti a servire per qualunque cosa. Lo scelgo per andare ad imbavagliare il tizio e torno da lui in cantina più adirato di prima con in mano lo straccio ed il fungo finto: — Tutto sto casino per un cazzo di fungo di plastica?

Ma vaffanculo! — E gli mollo un altro calcio. La gamba di Minnie Minoprio gli sbuca dalla bocca. Gli tiro fuori il giornale e lo imbavaglio prima che ricominci con le ingiurie. Ora è sistemato. Mi riprendo tutto ciò che c'era nel sacco e lo rimetto al proprio posto. Un posto per ogni cosa ed ogni cosa al suo posto: era uno dei principi preferiti da mio nonno. Nessuno si è accorto di nulla. Per tre giorni non gli porto da mangiare, da bere, da giù non proviene alcun rumore. Sandra mi dice che vorrebbe andare a vedere in che condizioni è l'argilla che aveva lasciato lì in cantina mesi prima: della terra rossa e liquida che prima di poter essere lavorata bisogna lasciarla ad indurirsi, aspettare che l'acqua evapori. È una delle sue passioni lavorare l'argilla. In francese questa pratica si chiama poterie.

Le rispondo che ci vado io perché la maniglia della porta è un po' difettosa e lei non riuscirebbe ad aprirla.

Quell'idiota era riuscito a liberarsi parzialmente del bavaglio, si era trascinato per un paio di metri ed aveva tentato di bersi l'argilla ancora liquida dal secchio. Del resto era morto.

Non si capiva bene quali fossero le colate di sangue perso dalla testa e dalla schiena, e quali quelle di argilla rossa. Questa mimetizzazione del sangue rendeva la cosa meno impressionante. A Sandra dico la verità: l'argilla è ancora liquida.

In serata sento rumore di pneumatici sulla breccia. Non era la natura. Mia madre e suo marito stavano rientrando ed io li anticipo facendomi già trovare fuori. Dopo che hanno parcheggiato chiedo se hanno bisogno di una mano per portare qualcosa dentro. Mia madre inizia a raccontarmi di cosa hanno fatto, di chi hanno incontrato, di quanto hanno mangiato. Mi dice che da lunedì si rimetterà a dieta, solo patate bollite. Lei da circa venticinque anni ogni lunedì si mette a dieta.

Prendo in disparte il marito di mia madre (a proposito, si chiama Bruno) che nel frattempo aveva messo l'auto in garage. Gli racconto cosa è successo, a grandi linee. Il problema ora, gli dico, è: — Di questo, cosa ne facciamo? —

Con la scusa di andare ad accendere le luci esterne lo accompagno in cantina. Lui non ha nessuna reazione in particolare. Anzi a giudicare da come si è repentinamente adattato alla circostanza, si direbbe che gli sia capitato già altre volte. Dice: — Non è la prima volta che mi capita — Appunto.

Mi racconta che quando era giovane lavorava in una fabbrica che produceva profilati in alluminio. Un signore che ci lavorava da più di quarantadue anni, peraltro parente del direttore, una volta andato in pensione aveva espressamente chiesto di poter di tanto in tanto andare a fare qualche lavoretto, anche se questo non era consentito dalla legge. Il direttore

acconsente benevolmente solo che un giorno, al pensionato, proprio in una di queste rimpatriate, una tranciatrice mozza il braccio di netto ed il pensionato muore... — Dissanguato — anticipo io. No, il pensionato muore d' infarto. Fatto sta che ora del morto e del suo braccio, onde evitare di incorrere in temibili provvedimenti penali, bisognava sbarazzarsene. Presto fatto (in francese si dice *Vit fait*) il direttore si rivolge all'unico testimone dell'incidente: l'attuale marito di mia madre! Gli chiede di essere comprensivo aggiungendo che non c'era tempo per starci troppo a pensare. In quattro e quattro otto, il direttore conclude che la soluzione migliore fosse quella di far sparire il morto e di non raccontare proprio niente a nessuno, nemmeno ai parenti (che poi erano anche i suoi). Bruno, all'epoca appena diciassettenne, anche senza proferire parola lascia intendere che lo aiuterà. Caricano il morto ed il suo braccio sul sedile posteriore dell'auto dopo averlo preventivamente coperto di cellophane. L'auto era parcheggiata in uno spazio apposito all'interno della fabbrica ed in più, essendo ormai fuori orario di lavoro, non ebbero alcun problema a risolvere la faccenda in maniera discreta. Il corpo, braccio compreso, lo gettano in un lago stretto di diametro ma molto profondo, dopo averlo legato a delle pesanti lastre di profilato in alluminio. Il vecchio viene dato per disperso e le approssimative indagini svolte in seguito, si rivelarono del tutto inconcludenti. Fine della storia. — C'è un lago qui giù — Aggiunge improvvisamente Bruno. — È nella nostra proprietà — dice, continuando a darmi informazioni del tutto inutili (che il lago fosse nostro lo sapevo benissimo). Come se volesse arrivare a parare da qualche parte, pur essendo perfettamente evidente dove volesse arrivare. — Ci si è suicidato uno, una volta — Continua Bruno, insinuando che questa potesse essere una buona attenuante per buttarvi pure il nostro, di cadavere. E così abbiamo fatto, aspettando però il giorno seguente, lontani dagli occhi di tutti. Anche quelli dei parenti. Trascinato attraverso il bosco sino al laghetto, legato saldamente a dei grossi massi e lanciato senza nessun rimorso in acqua. In estate il livello del lago si abbassa molto e non di rado qualche curioso va a farsi un giro proprio lì intorno. Possiamo solo sperare che le carpe se lo mangino prima che arrivi Luglio.

Carpa alla birra:

Per 4 persone: foderate una pesciera con una cipolla, un gambo di sedano e due carote tagliate a fette e brasate per 10' nel burro. Accomodate una carpa pulita da 1,2 Kg, coprite con mezzo litro di birra scura, unite 1 mazzetto guarnito e 80 g. di pane sbriciolato e cuocete a fuoco dolcissimo per 25'. Sgocciolate il pesce e tenetelo in caldo. Eliminate il mazzetto, passate il fondo al passaverdura ed emulsionatelo con poco burro. Regolate di sale e pepe. Servite la carpa con questa salsa.

Questa ricetta mi ispira, ma bisogna che pensi all'agnello. non posso soffermarmi su tutte le ricette del libro. È come quando cerchi una parola sul dizionario e poi ti perdi in mille altri termini di cui non conosci il significato. Non si può fare e sapere tutto.

Agnello con le albicocche alla afgana per metà e il resto ho deciso di farlo al forno con carciofi e formaggio di pecora.

Mio fratello, avendomi visto passare davanti alla sua camera poco fa, mi raggiunge in cucina per poi scomparire di nuovo. Tempo farmi un caffè e fumarmi una cicca e mi metto a lavoro, libri di ricette alla mano.

La Pasqua è una festa sia ebraica che cristiana. Gli ebrei celebrano la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e l'esodo verso la Terra Promessa. Dura sette giorni ed anticamente era prescritto il rito dell'uccisione dell'agnello nel recinto del tempio. Al posto di ogni tipo di pasta lievitata, in questi sette giorni, viene consumato solo pane azzimo.

Per i cristiani, diversamente, è la commemorazione della resurrezione di Cristo e (qui viene il complicato) si tratta di una festa "mobile"; ovvero che cade nella prima domenica dopo il plenilunio successivo al 21 marzo ed è preceduta dalla domenica delle Palme. La Pasqua cristiana mantiene il rito dell'agnello, che simboleggia Cristo.

Il mio pensiero va alla signora De Angelis.

Prendere Cristo, scannarlo, spellarlo, svuotarlo, rimettere tutto dentro, cucire saldamente ed infilargli un bastone che gli entri dal culo e gli esca dalla bocca.

Bel ringraziamento, non c'è che dire.

Per il giorno di Pasqua inoltre sono prescritte la confessione e la comunione. I riti di celebrazione religiosi sono riti che si compiono con violenza e nel sangue. Se questo non avviene praticamente, avviene simbolicamente. La fede e la passione significa: cieco e cruento. La fede è un mistero che in quanto tale non può essere svelato, è il mistero del sangue, il mistero della vita e della morte. Ovvero: non sappiamo perché esistiamo, non sappiamo come facciamo a vivere e perché moriamo. È un mistero e non ci interessa – e non possiamo – sapere quale sia la verità ammesso che ve ne sia una. La fede è l'unica verità, quella che spiega – e qui si compie il miracolo – senza dire nulla, l'inesplicabile sull'esistenza. È un mistero e per quanto ignoto ed oscuro a chiunque, va difeso con il sangue, nella vita e nella morte. L'agnello è Cristo e viene mangiato, l'ostia della comunione è Cristo e viene mangiata anche quella. Il vino è il suo sangue ma se lo bevono solo i preti che celebrano la messa. È un rito antropofago che simboleggia l'assunzione delle qualità della persona di cui ti stai nutrendo. È considerato un "barbaro costume" che continua a persistere in alcune zone dell'Africa e della Polinesia. Sacro e profano, cristiano e pagano, simbolo.

Il simbolo ha solo sinonimi e nessun contrario.

Oggi è il giorno in cui ci mangiamo Cristo con le albicocche, il giorno in cui ci beviamo il suo sangue d.o.c. .

È il giorno in cui dovremmo confessarci, sputtanarci, rovinarci.
– Non è stata una buona idea venire qui – dico a Sandra: è la prima confessione.

- Oggi ho fumato almeno diciotto sigarette. – La seconda.
- Sono almeno tre anni che non mi faccio le analisi del sangue. –
- Sono andato a puttane almeno una cinquantina di volte. –
- Di tanto in tanto mi faccio di eroina. –
- Ti ho tradita cinque o sei volte. –
- Il cioccolato fondente mi fa schifo. –
- Luciano Berio mi fa schifo.
- Il jazz mi fa schifo. –
- Gli animali malati mi fanno senso. –
- Le persone malate anche. –
- Al Palais de Tokyo mi volevo fare tua madre. –
- Non sono alto un metro e settantatré. –
- Sono insofferente. –
- Quando hanno buttato giù le Twin Towers, ho detto olè! –
- Sono innamorato di Anna e vado a passare un mese da lei. –
- Quello con cui hai trascorso un anno intero della tua vita, giorno e notte, non ero io. –

Sandra non ha niente da confessarmi che io non sappia già. La spietatezza delle donne è molto pratica, ma te ne rendi conto solo dopo molto tempo. Non lo fanno solo per se stesse, ma anche per te, pur accorgendotene con un certo ritardo.

Mio fratello con un sorrisino malizioso, proprio come se stesse per fare una rivelazione che ci avrebbe lasciato di stucco, attacca anche lui: la prima volta che ha fumato, è stato con una canna di erba. Ha imparato a fare il kiss detto anche soffiato; consiste in uno che si mette la fine della canna in bocca al rovescio, tu ti attacchi all'altra estremità e contemporaneamente lui soffia e tu aspiri dritto nei polmoni. È sufficiente un tiro solamente. Io dico: – Non mi dire...–

Lui continua: in inverno sono andati con la sua classe allo stabilimento della Forst e si sono ubriacati tutti.

Una volta per far imbestialire una sua professoressa, hanno fatto squillare un telefonino nascosto per tutta la durata della lezione, dopodiché sono stati tutti sospesi.

Ha stretto per ben due volte la mano a quel "nano rincoglionito" del presidente della Repubblica.

Non gli dispiacerebbe se i suoi genitori schiattassero per potersi prendere la loro automobile.

Aggiunge: – L'importante è che non muoiano in un incidente stradale, perché se no mi rovinano l'auto –

Questa non la sapevo.

- Oggi ho fumato almeno diciotto sigarette. - La seconda.
- Sono almeno tre anni che non mi faccio le analisi del sangue. -
- Sono andato a puttane almeno una cinquantina di volte. -
- Di tanto in tanto mi faccio di eroina. -
- Ti ho tradita cinque o sei volte. -
- Il cioccolato fondente mi fa schifo. -
- Luciano Berio mi fa schifo.
- Il jazz mi fa schifo. -
- Gli animali malati mi fanno senso. -
- Le persone malate anche. -
- Al Palais de Tokyo mi volevo fare tua madre. -
- Non sono alto un metro e settantatré. -
- Sono insofferente. -
- Quando hanno buttato giù le Twin Towers, ho detto olè! -
- Sono innamorato di Anna e vado a passare un mese da lei. -
- Quello con cui hai trascorso un anno intero della tua vita, giorno e notte, non ero io. -

Sandra non ha niente da confessarmi che io non sappia già. La spietatezza delle donne è molto pratica, ma te ne rendi conto solo dopo molto tempo. Non lo fanno solo per se stesse, ma anche per te, pur accorgendotene con un certo ritardo.

Mio fratello con un sorrisino malizioso, proprio come se stesse per fare una rivelazione che ci avrebbe lasciato di stucco, attacca anche lui: la prima volta che ha fumato, è stato con una canna di erba. Ha imparato a fare il kiss detto anche soffietto; consiste in uno che si mette la fine della canna in bocca al rovescio, tu ti attacchi all'altra estremità e contemporaneamente lui soffia e tu aspiri dritto nei polmoni. È sufficiente un tiro solamente. Io dico: - Non mi dire...-

Lui continua: in inverno sono andati con la sua classe allo stabilimento della Forst e si sono ubriacati tutti.

Una volta per far imbestialire una sua professoressa, hanno fatto squillare un telefonino nascosto per tutta la durata della lezione, dopodiché sono stati tutti sospesi.

Ha stretto per ben due volte la mano a quel "nano rincoglionito" del presidente della Repubblica.

Non gli dispiacerebbe se i suoi genitori schiattassero per potersi prendere la loro automobile.

Aggiunge: - L'importante è che non muoiano in un incidente stradale, perché se no mi rovinano l'auto -

Questa non la sapevo.

Lui vive da ormai cinque anni in un collegio. Torna a casa solo per il week-end e non appena arriva va ad inchiodarsi alla Playstation. Mi dice che in collegio non hanno mai fatto un'occupazione. Però una specie di autogestione gliel'hanno concessa il primo anno.

Sandra ingrana parlando di un liceo in Francia che è autogestito sin dagli anni settanta. All'epoca magari poteva avere senso e soprattutto poteva reggere sulla base della semplice autodisciplina, della responsabilità individuale. Dalla mia espressione si evince non poco scetticismo:

- Mah, sarà...- Dico.

Solo che ora questo liceo è ormai diventato solo un gran casino. La gente ci va per bivaccare, per divertirsi, eccetto qualche patetico tentativo di alcuni revival degli anni settanta, di fare letture di gruppo del Capitale di Marx o leggere Camus o Sartre e altri che conoscono solo loro. Cercando di fare rassegne monografiche su Godard e seminari sul Piccolo principe. Una volta hanno persino proposto un adattamento teatrale del Gabbiano Johnathan, solo che è finita in rissa perché tutti volevano fare il gabbiano. La libertà è un alibi e lo è sempre stato. La democrazia, è la scusa ufficiale di cui si avvalgono le classi politiche più abiette, per giustificare certe losche manovre che si rivelano puntualmente dannose per il Paese. La democrazia è solo una questione legale e se per caso ti azzardi a mettere in dubbio certe scelte "democratiche" sei subito additato come impopolare. La democrazia è un coltello tenuto dalla parte del manico, è la Legge in persona. Si può essere disposti ad accettare qualunque cosa, a patto che sia chiamata con il suo vero nome.

La libertà è dispersiva; la libertà getta le persone nel panico, nel libero arbitrio e gli Uomini non sanno cosa farne di se stessi. La libertà scaraventa il genere umano nel nulla a dover costruire tutto dall'inizio, senza alcuna eredità e trovandosi davanti un buco nero ogni qual volta si guarda al futuro. La libertà è il nemico numero uno della creatività. Si è davvero liberi ed efficienti solo a partire da un limite imposto.

La libertà è una sirena, una perdita di tempo, un mare senza orizzonte, un gioco a nascondino.

Libertà in francese si dice Libertè.

Dopo aver impiegato circa quattro ore per la preparazione dell'agnello, mio fratello non poteva dire nulla di più appropriato che - Cristo, è buono!- Io gli dico che sì, che Cristo è buono, fatto così.

Quattro ore per cucinare e meno di quaranta minuti per dar fondo a tutto,

compreso una bottiglia di vino, il Cabernet “sangue di Cristo” D.o.c e una decina di bottiglie di birra. In ordine: bionda, rossa e scura. Sbarazziamo tutto; gli avanzi sono destinati ai cani che per lo più assolvono, a seconda, le funzioni di

A: pattumiera.

B: test per cibi che potrebbero rivelarsi nocivi.

Del resto il loro ruolo di cani da guardia si riduce all’andare incontro a chiunque; scodinzolando quando si tratta di esseri umani, abbaiando quando si tratta di altri animali. Il che significa che potenzialmente potremmo essere sempre in pericolo, salvo quando li si sente abbaiare.

Bruno per questo ha adottato un semplice quanto efficace sistema: tenendo i cani legati lontano dall’ingresso della proprietà, in maniera da non risultare visibili, quando sentono un rumore qualunque iniziano ad abbaiare. Se c’è un qualche malintenzionato all’ingresso, sente abbaiare dei cani senza sapere se sono degli orsi o, come nel nostro caso, degli stupidi bastardini scrocconi. Nel dubbio, comunque, chi che sia decide di fare dietro front.

Neanche a dirlo, era implicito per tutti e tre che il vero scopo del pranzo, ed in definitiva di tutta la festa pasquale, fosse l’uovo di cioccolato. L’uovo di cioccolato al latte da un chilo generosamente offerto da mia madre. Persino l’eccitazione per il momento dell’uovo fa parte della tradizione, il rito di sgombrare la tavola per far spazio allo scartamento, persino dire che l’uovo te lo mangi solo tu, far finta che ti piace da impazzire e dimostrarlo mangiando il primo pezzetto con avidità. E come nelle migliori delle tradizioni c’è la tensione che si crea intorno all’aspettativa della sorpresa. La sorpresa, poi, sempre per tradizione, è una cazzata. E più l’uovo è grande, più la sorpresa è tradizionalmente piccola e insignificante. Scatto una foto. Mi viene in mente una sorella sfigata ma felice di mia madre. Una donna ormai quasi sessantenne che non ha mai avuto nulla nella sua vita. Intendo dire da parte di suo marito: una specie di psicopatico prima convinto comunista, ora fanatico cattolico. In ogni caso sempre stato una macchina da lavoro. Quest’uomo una sola volta nella sua vita, all’inizio del matrimonio, si è degnato di regalare un uovo di pasqua a sua moglie. Lei, probabilmente intuendo che quello sarebbe stato l’ultimo regalo della sua vita, lo ha conservato intatto, senza neanche scartarlo. Quest’anno l’uovo compie trentotto anni ed è in splendida forma.

Scartiamo l’uovo facendo attenzione a non rovinare la carta. Non so gli altri, ma io lo faccio perché voglio regalarne un pezzo ad Anna. Tagliamo il nastro che chiude l’incarto in cima con la fiamma di un accendino e questo causa il primo buco nella carta. Distendendola sul tavolo la carta fa brillare tutto

intorno perché dentro è di un colore argento cromato che fa pensare a qualche materiale hi-tech o qualcosa che ha a che fare con lo spazio. Scatto una foto.

Al centro, l’uovo. Mentre mio fratello mi consiglia di riavvolgerlo e di sbatterlo sul tavolo per romperlo, o al limite di tirargli un pugno dall’alto, io mi adopero a sezionarlo verticalmente con un coltello a lama liscia, seguendo la linea di saldatura. Mio fratello diventa un po’ teso perché, probabilmente, gli sembrerà di stare sprecando una buona occasione non rompendolo alla sua maniera. Nonostante la mia attenzione, l’uovo inizia creparsi in varie direzioni. Mio fratello imputa la causa al fatto che la lama fosse liscia e non seghettata. Ad ogni modo, spazientito, sferra un colpo sull’uovo già mezzo danneggiato facendo cadere tutta la parte superiore, in grossi pezzi, giù nel suo stesso interno. Scatto una foto.

Il resto dell’uovo rimane integro e fa pensare a quello che ha in testa Calimero. Come sorpresa c’è una scatoletta rettangolare in cartone giallo che raffigura una foresta sullo sfondo e, in primo piano, una papera acconciata tipo “mama” africana che guarda con ammirazione un papero vestito da Tarzan, intento nell’esibizione dei propri muscoli. La scritta in basso riporta: “Black & Bull” che io traduco alla meno peggio come “La negra ed il toro”. Sandra mi chiede che personaggi siano; io le rispondo che non esistono. A mio fratello questa risposta piace e, rivolgendosi a me, ripete: – Non esistono. – In definitiva si tratta di un puzzle composto da 36 pezzi che terminato misura 12, 3 cm. di larghezza per 16, 8 di altezza.

Non mi prendo neanche la briga di aprire la scatola, al contrario di mio fratello e Sandra che persino si dedicano all’assemblaggio del puzzle. Cosa che in ogni caso li tiene occupati per non più di cinque minuti. Io nel frattempo mi infilo in testa tutta la parte inferiore dell’uovo e mi faccio degli autoscatti. Dopo qualche minuto me lo levo che loro hanno già terminato il puzzle. Mio fratello mi dice che mi è rimasta una striscia marrone sul collo. Dopo alcuni istanti torna con dei cioccolatini incartati che sono probabilmente da sempre nel salone, in una coppa d’argento. Mi dice che mangerà quelli perché l’uovo gli piace, sì, ma non indossato.

Esco di casa per la prima volta in tre giorni. Sembrerebbe scontato, se si vive in campagna e fuori c’è bel tempo, trascorrere la propria giornata all’aperto. Invece non c’è niente di meno invitante che una campagna fuori casa per indurti ad uscire. La città sì, che quasi ti obbliga a passare tutta la tua giornata fuori, a schivare gente, a passare sulle strisce pedonali, a fermarti nei negozi

e nei bar. Se sei chiuso in casa in città, il richiamo della metropoli è irresistibile. In campagna, in collina, in mezzo al bosco, quando esci trovi un mondo che ti chiede di essere esplorato, conosciuto; chiede che gli si dedichi del tempo, che gli si sacrifichi tutta la vita ed io non ho che pochi giorni da trascorrere in questo posto.

L'estate scorsa ho passato due mesi consecutivi qui e questo mi ha consentito di concepire interessanti idee. Nulla al di là dell'astrazione, sia chiaro, ma quando un'idea è congetturata, sviluppata e definita, si è persuasi di aver portato a termine un lavoro; si è indotti a credere che solo da quel momento in poi si possa andare avanti, continuare.

Tutte le mie elucubrazioni in quei mesi si sono tradotte in un ammasso di rifiuti organici di ogni sorta i quali, piuttosto che essere assegnati all'ingrasso dei cani, sono stati seppelliti da me in una buca scavata nel terreno. Una parte di terra dove non cresce quasi nulla e che tuttavia ora, a distanza di quasi un anno, ha dato vita proprio in quel punto a quattro bellissime campanule gialle. In oltre è, al giorno d'oggi, il luogo di incontro più in per insetti di ogni specie. E non c'è l'obbligo di consumazione. Decido già di rientrare; c'è fuori come qualcosa che ti esorta a tornartene in casa. È, credo, la stessa condizione che dà impulso agli animali del bosco a nascondersi, rintanarsi. Ad essere, per l'appunto, animali del bosco e non degli spazi aperti. Nonostante l'ampiezza degli spazi, qui tutto sembra governato da una forza che spinge verso l'interno. Un continuo movimento dal fuori verso il dentro.

A pochi metri dall'abitazione, nella parte bassa di una discesa, c'è lo sbocco per l'acqua della cucina. Sandra è dentro che lava i piatti e tutta l'acqua di scarico contaminata da resti organici e detersivo, esce da lì per poi spargersi in mezzo al campo.

Qui non è come in città; non ci sono scarichi, impianti e cose simili. Qui l'acqua è quella piovana e lo scarico viene fatto all'aperto. Da fuori prendiamo l'acqua e fuori la ributtiamo.

Proprio nella traiettoria che compie l'acqua uscendo, l'erba è più alta, gli alberi di ciliegio piantati l'anno scorso, sono tra i pochi ad essere non soltanto sopravvissuti, ma anche rapidamente cresciuti. L'anno prossimo daranno degli ottimi frutti. Penso che è l'ennesima beffa della natura.

Ti ammazzi di lavoro per dissodare il terreno, zappare, rastrellare, vangare, seminare. Bisogna dare acqua regolarmente e solo in certi orari. Tutto questo per vederti ogni singola cosa piantata crescere a stento per poi appassire, marcire, morire. O non nascere affatto.

Se dai troppa acqua muoiono, se non gliela dai muoiono comunque ed anche se glie ne dai il giusto, niente da fare: marciscono. E poi invece, basta una

buona dose di detersivo a qualunque orario del giorno ed ecco lì degli splendidi alberi rigogliosi, dell'erba altissima e brillante, papaveri, primule, campanule, fagiani, cinghiali, lepri, uomini e donne.

Quando mia madre tornerà, le proporrò di spargere detersivo concentrato per tutti i campi.

Una volta rientrato, Sandra ha già terminato di lavare i piatti. Sandra in francese si pronuncia con l'accento sull'ultima a.

Non faccio in tempo a svignarmela che mi sento chiamare da lei. Vuole che parliamo un attimo; vuole sapere a che punto siamo, quali sono i nostri reciproci ruoli ora. Con la coda dell'occhio vedo poggiato sul tavolo l'albo di Roderick. Le mento: dico sì, parliamo. Mi siedo e con tutta la disinvoltura che riesco a simulare, impugno il giornale mentre anche lei si sta sedendo. È facile, rapido, nessuno ti può inseguire, nessuno può venirti a prendere. Basta aprire la prima pagina. Beirut, 1918.

Adieu.

Mi sveglio a causa del sibilo che sto producendo respirando. Il sintomo ormai per me è inequivocabile: principio di crisi asmatica. Recupero subito il mio spray e inspiro così forte che mi viene un crampo ai bronchi. Una fitta lancinante e poi impossibilità ad ingoiare. Corro a bere dell'acqua. Probabilmente, avendo reagito allo spasmo con forti colpi di tosse, avevo anche espulso tutto il prodotto un attimo prima assunto. Infatti la broncocostrizione persisteva obbligandomi così a tirarmi giù altre due spruzzate. Gradualmente il dolore è sparito ed io ho ripreso a respirare. Ho male alla fronte. Questo non è un sintomo dell'asma: è successo che prima, addormentandomi di colpo sul tavolo della cucina, sono andato a sbattere con la testa contro un bicchiere.

Beirut, questa parola magica, rappresenta per me ora una porta sempre aperta, un'alternativa. Quello che prima in me si esprimeva nel mutismo, nel voltare le spalle ed andarsene, ora si concretizza in una semplice parola, un nome: Beirut. Non so esattamente come questo avvenga, ma ho il presentimento di aver involontariamente deciso io di strumentalizzare questo nome, per farmi scudo da discorsi che non voglio intraprendere, da immagini che non voglio vedere.

Ho il ventolin per l'asma e il Roderick per l'insofferenza. Ciò che prima si traduceva nell'atto di ignorare, chiudere gli occhi, fare orecchie da mercante, evaporare senza dare spiegazioni, ora è Beirut. A Beirut inizia il sogno, l'alternativa. Accade ciò che non accade fuori e

nessuno verrà mai a sapere dove sei: per quanto ti vedano addormentato sul tavolo, in autobus, al parco, nessuno sa davvero dove venirti a cercare e come riportarti indietro. Comincia un sogno che a forza di iniziare e finire, a forza di entrarvi ed uscirvi, succede che rimani intrappolato in un punto imprecisato a metà tra i due. Più il tempo trascorre nella pratica di addormentarsi e svegliarsi, più si fa fatica a distinguere certi passaggi intermedi che sono l'ingresso e l'uscita dal sonno: l'andare ed il tornare da Beirut. Accade un po' come quando si cambia spesso città e letto; così quando ti svegli non sai più bene dove sei, sinché non riacquisti totale lucidità. Quando il mondo esterno mi attacca con la chiarezza, io mi difendo con Beirut, il mio vile contrattacco. Sogno, in francese, si dice rêve.

Sono circa le sette di sera. Non so dove siano mio fratello e Sandra; so soltanto che il fatto di essermi svegliato a quest'ora della sera, significherà non chiudere occhio per tutta la notte. Le birre sono tutte finite e di sigarette ne sono rimaste solo un paio. Sento dei rumori fuori, è Sandra che gioca con uno dei gatti. Vado al piano di su. Non ho voglia di leggere, né di mangiare, né di scrivere. Sono già tre giorni che non mi lavo e non mi cambio e non ho certo intenzione di farlo ora. Nello zaino dovrei ancora avere una o due pillole di Largactil. Ce n'è una. Ne prendo solo metà perché l'ultima volta che ne ho preso una intera ho impiegato due giorni per tornare sul pianeta terra. Anzi ne prendo un quarto ed un bicchiere di grappa e buonanotte suonatori. Mi metto a letto e in meno di un quarto d'ora sono bello che addormentato.

Questa notte ha fatto un freddo cane. È tornato a piovere. Di crisi d'asma ne ho avute ben tre e non è stato proprio un gioco da ragazzi contrastarle dato lo stato in cui ero. La terza crisi d'asma è arrivata circa alle 8:15 del mattino. Accanto a me Sandra non c'era. Abbiamo trascorso due giorni e qualche ora quasi sempre agli angoli opposti della casa, eccetto durante la notte in cui eravamo vicini, ma solo per una questione meramente pratica. Due giorni e qualche manciata di minuti scambiandoci sì e no una cinquantina di parole complessivamente. Le ricordo quasi tutte. Del resto eravamo io ed il mio portatile, mio fratello e la sua playstation, Sandra e la biografia della sopravvissuta ai goulag. Vado al piano di sotto, in cucina, per farmi un caffè e fumarmi una cicca. Delle due sigarette lasciate la sera prima, ne manca una. Sbircio dalla finestra e non vedo più il camper di Sandra parcheggiato. Se n'è andata in mattinata presto senza neanche salutarmi. O forse lo ha fatto mentre io dormivo. Torno su per chiedere a mio fratello se l'ha vista questa

mattina, lui girandosi verso di me fa schiantare la sua auto, una mustang blu, contro la tribuna del pubblico. Circa quaranta morti, lui è squalificato. Senza rendermene conto, sono appoggiato alla tetta di una delle modelle del calendario Pirelli.

Mi dice che sì, si sono incrociati e lei gli ha detto che doveva partire perché in serata aveva da lavorare e non poteva in nessun modo mancare. Forse dovrei farle una telefonata per sapere dov'è e come sta, ma qui non c'è il telefono.

Scusa numero uno.

Ho il telefono cellulare ma qui siamo così isolati che non prenderebbero neanche i radar della NASA.

Scusa numero due.

Potrei mandarle un sms, quelli funzionano, ma non glielo mando uguale.

Nessuna scusa.

Il messaggio invece lo invio ad Anna che mi manca tanto, o qualcosa del genere. So che oggi rientrava da Salisburgo, così le chiedo se il viaggio è andato tutto ok. Le scrivo: mi manchi. Ma non basta più.

* * *

Intermezzo

In serata dovrebbero rientrare mia madre e Bruno che certamente avranno stipato l'auto di ogni genere di provviste; quel genere di cose che da queste parti non si trovano. Chiamiamoli pure "souvenir alimentari".
Souvenir, in francese, si dice souvenir e vuol dire ricordo.

Mi lascio alle spalle l'aperta collina, il bosco profondo, stratificazioni di foglie cadute, la primavera che non riesce a venir fuori, l'acqua insidiosa del lago. Un paesaggio emotivo. Bello. L'unica maniera per capire un paesaggio, è guardarlo. Come per tutte le cose belle, ed in genere per tutto ciò che suscita qualcosa, avventurarsi nella loro descrizione è solo una perdita di tempo. Guardare e basta: questa è l'unica cosa utile da fare.

A Milano ho degli impegni per il 16 di questo mese.

Si tratta di un intervento in una conferenza in cui dovrò spiegare agli studenti del secondo anno dell'Accademia di Belle Arti, come introdursi nel mondo del lavoro facendo gli artisti. "L'arte di lavorare" è il titolo della conferenza e nello specifico io sono incaricato di delucidarli su che genere di richieste ci sono nel mercato rispetto a prodotti di tipo così detto "multimediale". Con particolare riferimento all'utilizzo del video e alle sue varianti digitali. Il fatto è che non lo so neanche io come si fa a lavorare con l'arte. Dirò loro che non c'è nulla da fare, che non è possibile. Esordirò dicendo che sono lì per tracciargli un piano di inserimento dei linguaggi multimediali nel mondo del lavoro e poi aggiungerò che non si può fare. Che se si aspettavano da me una svolta per i loro ridicoli futuri, io non ho proprio nulla da suggerirgli. Dirò loro che se proprio ci tengono a lavorare, esistono gli uffici di collocamento e gli assegni di disoccupazione. E che comunque nessuno gli proibisce di girarsi i loro filmini patetici e di farli vedere agli amici o proporli a quei grotteschi concorsi che sbucano da ogni angolo. Arrangiatevi, questo dirò loro.

Io del resto vado a Milano per vedere Anna e di questi artistucoli con manie impiegate, non me ne può grattare di meno. Proprio così gli dirò. Chiederò a tutti se conoscono Anna, se hanno mai pensato di girare un video su di lei per poi rivenderlo alla televisione di Stato. Questo sì che è un lavoro, un argomento interessante, una questione nazionale, per tutte le fasce di orario ed età. Anna a reti unificate: questo dovrebbero trasmettere.

La biglietteria della piccola stazione da cui riparto, è chiusa. E non momentaneamente, ma per sempre e da sempre. Mi tocca fare il biglietto sul treno pagando così un supplemento neanche l'avessi fatta chiudere io. Lo faccio senza protestare. Questi tre giorni sono trascorsi come un incantesimo che mi ha coperto gli occhi sui giorni passati e ancora più sul da farsi nelle prossime settimane. Improvvisamente mi rendo conto che sono tante le cose da fare, le cose che ho programmato, gli appuntamenti presi, le telefonate

che mi aspettano. Tutto da pianificare in brevissimo tempo e in condizioni quasi mai delle più auspicabili. Inizio ad avere paura, a voler tornare indietro ma senza pensarlo seriamente.

Quasi non accorgendomene siamo già a mezza strada, a pochi chilometri da Arezzo. Intento nella ricerca del mio quaderno di appunti nello zaino, trovo in cima alle mie cose ammassate, un sacchetto di tè verde in foglie che mi ha regalato mia madre sempre per quella storia dell'ossidazione.... Ne ha acquistati due e l'altro l'ha tenuto per sé. Impulsivamente lo apro per sentire che odore ha. Non ho alcuna intenzione di utilizzarlo (anzi avevo quasi in mente di regalarlo) però sentire l'odore del tè dal sacchetto appena aperto mi è sempre piaciuto, verde o no che sia. Proprio mentre lo sto annusando, passa una pattuglia di polizia, di quelle che fanno controlli di routine nei treni.

Routine in francese si dice routine.

Uno dei poliziotti vedendomi in mano questo sacchetto argentato – o almeno credo sia dipeso da questo – mi chiede i documenti. Non ho documenti, gli dico. E lui mi risponde che devo seguirli in centrale e dicendolo mi toglie di mano il sacchetto. Il treno era semi vuoto e questo mi ha evitato di divenire l'oggetto di attenzione di mezzo mondo; di diventare l'aneddoto della giornata per molti, l'incognita di un viaggio.

Scendo tranquillamente con loro alla prima stazione che incrociamo. Un minuscolo paesino mai sentito nominare prima. Non protesto, non dico nulla. Cerco di essere disponibile perché trattandosi solo di un errore mi dico che tutto si risolverà con una rapida spiegazione ed un controllo. Il poliziotto con il sacchetto si mette ad annusarne il contenuto per poi guardarmi con una mezza espressione trionfante e del resto solo interrogativa. Senza che mi chieda niente, io lo anticipo dicendo: – È tè...tè verde. – E lui: – Sì, come no! –

Entriamo nell'ufficio della POLFER e mi mettono seduto ad aspettare. Nella stessa saletta soltanto una prostituta africana.

La polizia mi ha preso zaino e computer portatile. Sento parlare nella stanza accanto ma non riesco a decifrare nulla di ciò che dicono; l'unica cosa che capisco, anche senza che nessuno la dica, è la tensione, la preoccupazione. Dopo una ventina di minuti torna un poliziotto con in mano il mio zaino ed il sacchetto del tè. Io lo guardo come per rimproverargli di avermi fatto perdere il treno, solo per uno stupido sacchetto di tè verde che, detto tra parentesi, mi fa pure venire da vomitare. Lui mi restituisce le cose che ha in mano e rimane in piedi accanto a me guardando verso la porta dell'ufficio da cui è uscito, come in attesa di ricevere un ordine. A distanza di qualche minuto esce dall'ufficio il commissario (è vestito in borghese, ha degli occhiale e i baffi, dunque presumibilmente si tratta proprio del commissario)

che cerca di mantenere un certo contegno. Alle sue spalle altri due poliziotti. Il commissario guarda quello accanto a me e gli fa un cenno con il capo. Il poliziotto mi dice con tono formale di seguirli e quel gesto che io avevo scambiato per un aiuto a tirarmi su, si rivela in effetti essere una manovra per ammanettarmi.

Io non dico nulla e li seguo in attesa di capirci qualcosa.

La spiegazione mi arriva mentre siamo sull'auto che, presumo, ci sta conducendo ad una centrale di polizia un po' più grande. Non so come si dice in questi casi: più attrezzata?

Il commissario, o quello che è, è seduto sul sedile anteriore e girandosi verso di me inizia una specie di interrogatorio, ma con un tono così informale da indurmi a rispondere senza domandarmi se stessero facendo una cosa legale o se per caso non fosse in corso una bella e buona violazione dei miei diritti. Io nei diritti ci credo poco e poi non mi formalizzo quasi per niente e non vedo perché dovrei cominciare a farlo ora.

Il commissario attacca: dice che hanno trovato un corpo, il corpo di un ragazzo, a mollo (è questa l'espressione che usa) in un laghetto...guarda caso proprio accanto a casa mia.

La mia espressione dice: e allora?

C'è gente, dei turisti olandesi, che è pronta a giurare di aver visto proprio uno come me aggirarsi dalle parti del laghetto. Uno come me ed un uomo. Mi informa di aver già messo sotto fermo il mio complice (è questa l'espressione che usa).

Io vorrei dire qualcosa a proposito del tè, ma è evidente che ormai la conversazione sia stata irrimediabilmente deviata su questioni più serie. Il commissario continua dicendomi che verificheranno, ma sul mio computer hanno trovato prove quasi certe della mia colpevolezza. Anzi di più: la descrizione dettagliata di un omicidio. D'altro canto non hanno dovuto faticare troppo:

Avviare il computer, premere su "start", selezionare "dati recenti". Nella finestra accanto si aprono una serie di link che sono per lo più immagini. C'è un solo documento di testo, da me furbamente intitolato: "Descrizione di un delitto compiuto ai danni di un ladro".

La mia espressione dice: "Beh, in effetti non è stato proprio un colpo di genio da parte mia".

In realtà a loro servirebbe molto meno per sbattermi dentro e far fondere la chiave per farci orecchini; ma vogliono arrivare sino in fondo (è questa l'espressione che usa).

Cerco di spiegare che si tratta solo di un racconto. Una cosa scritta così, a partire da un episodio per metà realmente accaduto tempo fa, che mi ha ispirato un seguito. Un intreccio di vicende più o meno false, in definitiva.

Un racconto, una storiella innocua.

Nella squallida saletta dove mi conducono – ho l'impressione che fosse molto più accogliente quella del paesino sconosciuto – iniziano un primo interrogatorio. Non è proprio un interrogatorio: mi chiedono di confessare. La confessione...

Azzardo una battuta: – Era due giorni fa che ci si confessava... – Ed il commissario, superandomi in ironia, risponde di tutto punto: – Qui è Pasqua tutti i giorni. –

Pasqua in francese si scrive Paque e si pronuncia Pak.

Penso alla confessione come a qualcosa da formulare sapientemente. La confessione è tecnicamente un flusso di parole che ti escono dalla bocca e ti rovinano l'esistenza. Una confessione è un racconto, una storia contaminata da altre storie che vi si infiltrano deviandone il percorso. Una confessione non è niente di vero, è una cosa raccontata e se mentre la stai narrando ti guardi in giro – è sufficiente questo – stai involontariamente aggiungendo dei tasselli alla tua confessione, dei nuovi elementi che andranno ad interagire con quelli già presenti. Una confessione non libera la coscienza ma la grava di un'altra storia da ricordare, quindi di un'altra da cancellare. Una confessione è la dichiarazione di un passato, ed il passato non è niente di vero; agli occhi di tutti il tuo passato non è nient'altro che un racconto. I racconti sono la verità, ma non hanno nulla di reale. Una confessione è una voce: qualcosa che si può dire e si può scrivere, ma l'unica sua verità resta nell'atto di dirla e di scriverla. Una confessione, in fine, è una rivelazione; la rivelazione di cose insospettate, che travalicano l'immaginazione, di cose inaudite ed impronunciabili. La confessione è un mistero che in quanto tale non può essere svelato, è il segreto che ognuno porta in sé.

La confessione è fede.

La verità si annida lontano dalle parole che la esprimono. La verità di ognuno è dove nessuno immagina di trovarla; è nascosta nelle pieghe del linguaggio.

Ogni discorso intrapreso su un qualsivoglia argomento, è un discorso di simboli. I simboli sono dissertazioni sul passato, quindi sulle storie. Quando parliamo di qualcosa anche in apparenza della più comprensibile, in realtà ciò che diciamo è altro; usiamo degli argomenti conosciuti come veicolo per raccontare dei segreti, per fare una confessione. Il T9.

Se diciamo che apprezziamo particolarmente le qualità di un certo vino, in realtà stiamo dicendo che il nostro futuro è una promessa non mantenuta, che abbiamo investito tutto su di un'idea infondata.

Se ci lamentiamo di un treno arrivato in ritardo, in realtà stiamo rendendo a tutti noto il nostro proposito di suicidio.

Se rispondiamo ad un invito a cena dicendo che siamo stanchi o che abbiamo

già altri impegni, in realtà stiamo dichiarando il nostro profondo disprezzo per l'umanità.

Oggi non c'è lezione, significa essere stati vittima di una delusione amorosa. Domani la temperatura si abbasserà ancora, significa essere a conoscenza della malattia mortale di un tuo caro e non dirgli niente.

Inizio a sibilaro. Sento i bronchi che mi si appiccicano al torace. Ho l'impressione di avere la gola intasata da grosse quantità di qualcosa di polveroso, di asfissiante. Prego uno dei poliziotti di portarmi il mio zaino; sono asmatico ed ho bisogno del mio ventolin che è rimasto lì dentro. Il poliziotto mi porta lo zaino mentre un altro mi leva temporaneamente le manette. Prendo due boccate di spray, ma la crisi non si arresta. Quasi per caso scorgo con la coda dell'occhio l'albo di Roderick mezzo accartocciato in cima alle altre cose. Prendo altre due boccate. I poliziotti mi guardano senza sapere come intervenire.

La mia espressione dice: ora si che va meglio. Rimetto a posto il ventolin facendo scivolare la mano sulla copertina liscia e plastificata del fumetto; non dovrebbe essermi difficile dare un'occhiata soltanto, una sbirciatina fulminea abbassando gli occhi, uno sguardo lampo. È sufficiente sollevare appena la copertina e posare un occhio furtivo sulla prima scritta in alto a sinistra.

Ho l'impressione che da fuori provenga una canzone che conosco bene. Non sono sicuro che sia la stessa perché a volte non sembra più lei... Sono certo di conoscerla, ma non riesco a fare mente locale.

Si, mi sembra che sia proprio quella...

In my heart I've got a path with an hidden place
nobody finds it
as everywhere there's fog
even if it's summer
even if it's seems serene
even if earth is a smile
even if love is searched
even if it 's only vanishing
even if they still talk
only less desolate figures
in a desert place
less lost in a lost place
and to deadlines
reborn.

Epilogo

Beirut, aprile 2004.

Anna ha insistito per venirmi a prendere in aeroporto con la sua vecchia Ford decappottabile. Appena fuori mi rendo conto della differenza di temperatura rispetto a quella che ho lasciato in Europa. In fondo al parcheggio antistante, sento suonare due colpi di clacson e sono subito persuaso che si tratti di Anna. È lei infatti, con un vestito leggero e scollato che le scopre tutta l'abbronzatura. A starle accanto mi sento ancora più bianco di come non sia in realtà, ho persino l'impressione di essere appariscente per quanto sembro pallido. Carico la mia valigia sul retro dell'auto e monto a bordo sul posto accanto a quello di guida. Anna si era appena affacciata per farsi vedere per poi tornare a sedersi. Le do' un bacio; lei ha il sorriso stampato in faccia. Entrambe, credo, ci comportiamo come se ci fossimo visti l'ultima volta appena il giorno prima, ed invece sono sette anni che Anna è qui.
– Otto – Mi corregge lei.

Già, otto anni. Eppure concordiamo sul fatto di non trovarci affatto cambiati e non lo diciamo come frase di circostanza: siamo davvero uguali a otto anni fa. Anna ha persino la stessa abbronzatura di quando, un estate di una decina di anni fa, la conobbi a Venezia.

Lei ha terminato gli studi in architettura qui, dove era arrivata per fermarsi solo un anno allo scopo di finire la sua tesi sullo "sviluppo delle architetture in medio oriente tra il II ed il X secolo dopo Cristo". Invece poi qui ci è rimasta e salvo un paio di rientri in Europa, non ha mai lasciato il Libano. È a Damasco che Anna ha abitato sino a non molto tempo prima, per poi trasferirsi a Beirut come consulente di un'impresa edile, con il compito di salvaguardare il paesaggio in relazione alle nuove costruzioni. A questo sembra che ci tengano da queste parti: a non creare un nuovo invasivo, a non fare scempio di rovine storiche costruendoci accanto case popolari in cemento. Ogni nuova costruzione deve integrarsi ed essere in sintonia con i materiali autentici del luogo, con i suoi colori, con la sua storia. È di questo che si occupa adesso Anna. La mia Anna.

Saltuariamente le commissionano il disegno e la progettazione di alcuni appartamenti privati, ma questo capita raramente.

- Non sono così qualificata – ammette Anna modestamente. Anche casa sua è farina del suo sacco. Hanno impiegato un anno e mezzo per costruirla ed ora, dice lei, non la lascerebbe per nulla al mondo.
– Ti porto a vedere una cosa – mi dice tenendo una guida piuttosto sportiva. Le strade che stiamo percorrendo sono pressoché deserte.
– Hai in mente di portarmi in uno di quei ristoranti dove si mangiano cose

mai viste prima?– Le chiedo ironico.

Lei mi dice che a mangiare ci andremo dopo.

Viaggiamo in silenzio per almeno venti – venticinque minuti a velocità sostenuta. Più andiamo avanti e più la civiltà si allontana. Se non fosse che non ci vediamo da tanto, avrei insistito per farmi dire dove diavolo mi stava portando. A me le sorprese non sono mai piaciute, quando uno ti dice che ha una sorpresa per te ed impiega un'ora per dartela.

Finalmente ci fermiamo. Siamo in mezzo a delle rovine ed io mi chiedo se non sarebbe stato più opportuno venirci con il sole un po' più basso e soprattutto dopo aver mangiato. Sono più di ventiquattro ore che non tocco cibo, per non parlare poi della sete che ho.

– Smettila di lamentarti – mi ammonisce Anna, ma con un sottile tono divertito. – Bisogna venirci con il sole alto qui perché, ciò che devo farti vedere, quando la luce inizia a provenire dalla parte opposta, piomba nella più totale oscurità. –

È poi: – È stato costruito appositamente così, perché potesse essere visto solo di giorno. Ci sono molte leggende qui non proprio rassicuranti a proposito di chi abita il mondo della notte –.

Ci troviamo, sorpassati un paio di antichi edifici di cui non restava che qualche mattone penzolante, davanti (o come avrò modo di accorgermi subito dopo, dietro) una parete altissima e miracolosamente rimasta in piedi. Anna mi prende per un polso e cercando di creare quanta più suspense possibile, mi tira verso la parte opposta della parete.

Per tutta l'estensione della facciata è dipinto un enorme affresco. Io rimango con la mascella aperta perché credo di averlo visto fare in qualche film. È un affresco davvero suggestivo e straordinariamente intatto. Le forme sono tutte riconoscibili ed i colori in alcuni punti sembrano quasi tirati di fresco.

– Hai capito? – Mi chiede Anna credendo che fossi stato tutto quel tempo a cercare di decifrare chissà cosa.

– Capito cosa?– Le chiedo io ottuso

– Ti faccio vedere – Si attiva Anna.

Mi dice di avvicinarmi alla parete e lei, che resta alle mie spalle, cerca in tutti i modi di fare ombra in direzione del pezzo di affresco che io sono intento a guardare.

Le dico – Ma se continui a farmi ombra come faccio a vedere?–

– È quello!– insiste Anna sorridendo probabilmente del fatto che io non ci fossi ancora arrivato.

– Quando fai ombra sulla pittura, questa scompare. Non si vede più. Questo volevo dirti prima quando ti dicevo che c'è bisogno di luce per vederlo! –. Faccio una prova sovrapponendo l'ombra di una mia mano al piede del tizio più grande e funziona. Ombra, niente piede. Luce, hop, piede. L'affresco era

stato dipinto con un pigmento tuttora non ben identificato, contenente dei quarzi, che rivela le immagini solo in presenza di una luce diretta.

– Lo hai capito? – Mi chiede ancora una volta Anna.

Ed io – Sì che ho capito: se fai ombra non si vede niente e se c'è la luce sì.

Cosa credi che sia completamente rimbecillito?–

Lei dice: – Ma no, lo so che quello lo hai capito...Dico l'affresco...Hai capito cosa c'è rappresentato? Cosa vuol dire?–

In effetti, distratto dalla storia dell'ombra, non avevo neanche guardato cosa ci fosse esattamente rappresentato.

Anna taglia corto spiegandomi che si tratta un affresco risalente alla fine del secondo secolo dopo Cristo. Non si è certi su quali origini religiose abbia. Si suppone che abbia a che fare con un tempio innalzato da chi professava il culto della luce, una cerchia ristretta di pagani. Questa parete in realtà non ha mai fatto parte di un edificio, ma aveva solo altre due pareti laterali in maniera da lasciarla pienamente esposta alla luce del sole, ma solo in determinate ore del giorno. Raffigura un uomo vestito con abiti tradizionali dell'epoca che stringe tra le mani la sua casa. Dalle finestre si vedono, in proporzione molto più piccoli di lui, tutti i componenti della sua famiglia. L'uomo è in basso attorniato da una fila di alberelli. Dalla destra in alto provengono creature alate mostruose che lui, soffiando, tiene lontano dalla sua casa. In fondo, all'orizzonte, si vede un sole al tramonto.

Dice Anna: – Tutto questo simboleggia l'Uomo che tiene lontani gli spiriti del buio e della disgregazione dalla sua famiglia e dalla sua casa, che a loro volta, rappresentano i segreti dell'Uomo, il suo passato, le sue storie –.

– Significa che, per quanto popolate di misteri e di episodi oscuri, le storie di ognuno hanno un inizio ed una fine e che, una volta terminate, non vi si può più mettere mano anche se si è fortemente tentati. Quando una storia è finita, bisogna accettarla per quello che è e non si può più tornare indietro –.

È dice: – Ogni fantasia esiste aldilà della realtà, come ogni realtà non esiste senza la sua storia.

Se per esistere si ha bisogno di qualcosa, non si esiste veramente.–

Io rido e, scuotendo il capo, mi metto una mano sulla faccia abbassata.

Anche lei sorride. Mi chiede: – Cosa c'è?–

– Niente, mi è venuta in mente una cosa – dico io.

Anna viene verso di me mantenendo un mezzo sorriso allusivo sulle labbra.

Io la abbraccio e le dico in un orecchio – Devo farti una confessione. –

Anna mi stringe più forte e chiude gli occhi.

– Lo so – dice

– Lo so. –

